

19

IL TESTAMENTO

OSSIA

LUDOVICA

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

VINCENZO VENTURI



IL COMMEDIANTE

SENZA SAPERE D'ESSERLO

COMMEDIA IN UN ATTO

DI A. DI KOTZEBUE



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a S. Gio. Laterano

1844



P1

70123



IL TESTAMENTO

OVVERO

L U D O V I C A

**Questo dramma è preso dal romanzo del signor
Ducange.**

PERSONAGGI



MATTEO, baronè di Barlac.

FERDINANDO, suo figlio.

POPLASCKI, ex militare, confidente del barone.

ODOSKA MICHEL-DROWANOWITCH, cognata del barone, madre di

LUDOVICA }
TRINETTA } di 15 in 16 anni.

TIMOLEONE DU-ROCHER.

Marchesa di LANDOILLAC.

Un commissario di Polizia.

Un attuario.

Procuratore regio.

LORENZO, }
BONIFACIO, }
BERNARDO, } servi del barone.
FRANCESCO, }

Un portiere del commissario.

Un portiere del procuratore.

Un uffiziale con ottò soldati.

La scena si rappresenta in Parigi.

IL TESTAMENTO

OVVERO

LUDOVICA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Il Barone vestito in gala seduto alla scrivania con un tiratojo aperto, dal quale cava diverse lettere, esaminandone la data. Breve pausa.

Si, tre giorni di più. Che sarà mai! Varsavia 20 marzo, la data è precisa, e le altre lettere ne fanno fede. Contando sui dettagli che me ne dà, il colpo riuscì completamente a Dzarcojecko. Il 23 deve essere passato a Breslavia, e di là neppur una parola, perchè? Eccolo a Berlino il 26: qui mi dice: (*leggendo*) « Ella non piange più, è rassegnata; arriveremo la sera a sette ore, e ci riposeremo una notte. » Annover 30. Amsterdam 3 di aprile: il conto è esattissimo, non ne cade dubbio... (*legge*) Converrà perdere un giorno e forse più per il passaporto falso; quel ladro di Hendrick sa profittare molto bene dell'occasione. Ebbene! io l'ho contato, mercoledì 6 poteva essere ad Anversa, il giovedì 7

doveva dormire a Bruxelles, dal venerdì al sabato 8 e 9 giungere a Lilla, o a Valenciennes; mettiamo un giorno ed una notte di più, è troppo, ma non importa, il 12 io doveva vederli: è scorso il 15, (*guarda l'orologio*) sono le otto, le diligenze sono arrivate questa mattina alle cinque, e poi alle due, e alle sei dopo mezzo giorno. In tale stato d'incertezza che ho mai da pensare, da dire? Poplascki è traditore?... ha palesato il mio segreto? Che sia stato arrestato... presa la fanciulla e restituita... io mi confondo!.. Se mi ha ingannato lo farò perseguitare dalla polizia, lo farò prendere per ladro, spia, rapitore, cospiratore! lo farò marcire in un carcere prima che possa neppure essere giudicato. Ah! infame! io sono rovinato. Intanto io devo escire... recarmi alla festa dalla viscontessa per concludere il matrimonio di mio figlio... anche Ferdinando non si vede... eh! testaccia senza cervello!... aveva detto così bene questo affare! (*alzando la voce*) Un ritardo di tre giorni... di tre giorni!... Ah briccone di Poplascki!

SCENA II.

Poplascki e detto.

Pop. (entra tutto sconcertato con le mani incrociate sotto le ascelle, mostrando tutta l'indifferenza d'un briccone) Felice notte, signor barone.

Bar. (volgendosi verso la comune) Ah traditore, infame, imbecille... o scellerato, sei pur venuto una volta! (*gridando*)

Pop. Abbassate la voce; piano con questi termini, non inveite contro chi non merita tali rimproveri.

Bar. Dov'è mia nipote?

Pop. Bella domanda! (*sempre freddo*) L'ho rapita secondo i vostri ordini. Nelle mie lettere, (*addocchiando le lettere sul tavolino*) mi sembra che le abbiate sotto gli occhi, ve ne fo il più minuto dettaglio.

Bar. Sta tutto bene... sei venuto, e basta... ora non ti domando che di mia nipote. Dov'è?

Pop. A Parigi.

Bar. In qual luogo?... in mano di chi?... perchè non condurla teco? Ciò solo m'interessa di sapere.

Pop. E questo è quello che non so dirvi.

Bar. Scagurato, te lo dirò io... l'intendo; tu la ritieni... l'hai nascosta... e vuoi ancora dell'oro... il barone di Bariac...

Pop. Cessate dall'ingiuriare chi vi ha fedelmente servito, ed imparate a meglio conoscere i galantuomini. Nell'adempire i vostri ordini credo di essermi bene guadagnato il denaro, esponendo la mia vita per qui portarvi la ragazza, e acquistare un nuovo diritto alla vostra gratitudine. Il diavolo però è più furbo di me e di voi, e guai quando costui si ficca in capo di sventare i progetti degli uomini!

Bar. Come mai c'entra qui il diavolo?

Pop. Uditemi, e con calma. Non so per quale combinazione, dopo aver prese le più giuste misure, si è venuto prima del tempo a conoscere il ratto, quindi sono stato inseguito non so da chi. Io con tutto buon garbo e con tutta la mia destrezza ho sviato i cani, ma questi ci annasavano alla distanza di 20 leghe. Tra An-

nover ed Amsterdam si fracassa una ruota del legno. Come si fa?... Il postiglione è ben pagato, retrocede e corre a provvedersi di un altro legno alla posta più vicina. Ma intanto si perde tempo, e là sul bel mezzo della via si trema pel buon esito della impresa. Ad Anversa conviene trattenersi una notte e parte del mattino seguente per un tempo indemoniato che rovesciava acqua a torrenti... Non si può più galoppare per la strada divenuta quasi impraticabile... Tra Lilla e Valenciennes casca morto un cavallo...

Bar. Eh! maladettissime combinazioni! (*con rabbia*) Potevano accaderne di più!

Pop. Ed è per questo che vi diceva...

Bar. Che il diavolo ci ha posto la coda! Andiamo avanti.

Pop. Dopo aver superato tanti ostacoli, dopo essermi sottratto a mille pericoli... sudo freddo quando ricordo l'incontro di Amsterdam, e questo mi era dimenticato di dirvelo...

Bar. La frattura della ruota, l'hai ben detto...

Pop. L'incontro di chi ci seguiva nel momento che la signorina montava in carrozza, e che fu riconosciuta, e che poco mancò che ai primi cenni che costui le fece, non si precipitasse dal legno.

Bar. (*dà un gran colpo di mano sul tavolino*) Proseguì.

Pop. Giungo finalmente, poco prima delle sette, in Parigi, e smonto in via di Bouloy, perchè nessuno veda il legno avanti il vostro palazzo.

Bar. Ottima precauzione. In seguito...

Pop. Con un po' di pazienza saprete tutto. L'aiuto a smontare... lascio colà coi bauli la cameriera

sordo-muta... Un tale contegno da me tenuto non lo calcolate nulla eh?

Bar. (fa cenno di sì) Via... via...

Pop. Me la prendo sotto braccio, e... giù per la via sant' Onorato. Era, o almeno sembrava in me cessato ogni timore di perderla.... Eccomi avanti l'oratorio... Colà sono raggiunto da un uomo, che parvemi un corriere di famiglia, e al chiarore dei lampioni anche un uomo di qualche importanza. Costui senza complimenti e nel dialetto polacco: « fufante, briccone, mi dice, ti ho pur raggiunto... questa giovane non ti appartiene... l'hai rapita a Dzarcojecko... io ti sono dietro fino da Varsavia... la reclamo... ti farò arrestare, e ti porrò in mano della giustizia. » Mi disse tutto ciò colla rapidità del lampo, aggiungendovi di più un solennissimo schiaffo. Con pari rapidità la giovinetta che conosce il dialetto, e forse anche l'uomo che lo pronunciava, si scioglie dal mio braccio per gittarsi in quelle dell'incognito. Ad una tale provocazione doveva io ben rispondere da mio pari. Aveva di già impugnate le mie pistole... tiro, e colui cade morto a' miei piedi! Al colpo accorre gente... da tutti i lati si grida alle armi, e dai vicini corpi di guardia non sono lento a uscirne le pattuglie. Uno squadrone di cavalleria, che per di là passava a caso di tutto galoppo, pose il colmo alla confusione... io era accennato... additato... madamigella era scomparsa... non mi rimaneva che fuggire, e un solo istante decideva della mia salvezza.

Bar. Ah! Che tutto è andato a vuoto!... Un uomo morto!... e colei?... alcuno la incontrerà... sarà interrogata...

Pop. Senza però poter nulla rispondere. Essa non sa affatto chi io mi sia, e se anche mi vedesse, niun conto può dare di me; poichè dopo aver corso dal palazzo reale per la via dei petits-Champs sino alla piazza Vendome, certo di non essere più inseguito, ho gittato gli ordini, i nastri, le fedine, le fettucce, la parrucca ed i baffi, e sono tornato a muso duro per la strada sant'Onorato fino all'oratorio, colla speranza di rintracciarla. Di nulla per di là si faceva più motto. Ponendo dunque con sollecitudine (ed in casi tali non ci vuol lentezza) degli uomini in moto verso il luogo della baruffa, è facile che la fanciulla si rinvenga appiattata entro qualche portone. Coraggio non glie ne manca... ma dove volete che vada una ragazza di sedici anni appena... straniera... di notte... in una città quale è Parigi!... vestita in gala? Ma... Quanto è bella!... non vedeva l'ora di presentarsela!... con la pioggia che cade... senza esser capita da alcuno, poichè non parla altra lingua che il polacco...

Bar. Potevi tu stesso fare queste indagini, mentre mi dici che era cessato ogni strepito.

Pop. Io non sono già un uomo di ferro: sono tre mesi che non ho un'ora di tregua... Ho percorse con questa testina bajarda quattrocento leghe... e più... aggiungiamci ora l'omicidio... avvenuto...

Bar. Qui non c'è tempo da perdere.

Pop. Sicuramente.

Bar. (*suona il campanello*) Ora sentiremo da Lorenzo se è in casa la servitù... Converrebbe però dar loro un qualche indizio.

SCENA III.

Lorenzo e detti.

Lor. Ha suonato?

Bar. Sì, dove sono Francesco, Bonifacio, Bernardo, Girolamo?

Lor. Dormono in cucina a tutta possa.

Pop. (La vita del servitore!)

Bar. Poltroni... Svegliateli subito... che vengano qui... venite anche voi... Deggio affidarvi una commissione importantissima, e la voglio eseguita con tutta esattezza.

Lor. Si farà tutto quello che si può.

Bar. Gioè tutto quello che voglio. Andate, sollecitate.

Lor. (facendo un certo gesto non affermativo, e dicendo fra sè) È tornato questo maledetto diavolo, chi sa che cosa vorrà farè! (parte)

Bar. Converrebbe adunque...

Pop. (portando l'indice della mano destra alla bocca fa cenno al barone di tacere)
Un momentol... Ecco qui. Nello svincolarsi da me le è caduto il cappellino e il cappotto. Il timore non le ha dato agio certamente di raccogliere tali oggetti, e a quest'ora e con la pioggia non costumano le signorine di Parigi di passeggiare a capo nudo, e quando anche gli avesse raccolti, saranno lordi di fango, e questo è un indizio più che sicuro. Che ne dito?

Bar. (scrivendq) Va bene, prosegui.

Pop. Statura più che media, capelli biondi, grossi e lunghi ricci, pettine d'oro in testa, occhi ci-

lestri... naso giusto, bocca media, viso tondo e assai colorito, abito bianco di mussolina fatto... fatto... diamine!... non mi viene il termine (*impazientandosi*) ah!... a... a... a... mezza vergine... ricamato... anzi guarnito in fondo... due fili di pizzi... così... camicino di velo... cintura lilla...

Bar. Silenzio, viene alcuno.

SCENA IV.

Lorenzo, quattro servi e detti.

I servi entrano tutti sonnacchiosi, barcollanti nel camminare spinti da Lorenzo.

Lor. Eccoli qua; non ve li poteva trascinare.

Bar. Poltroni, è questa l'ora di dormire? Io dunque vi pago per dormire, non per servirmi.

Bon. (*sbadigliando*) Sì, signore...

Bar. Taci temerario. Già mi avvedo che siete tutti ubbriachi.

Ber. Non è questa la prima volta, eccellenza...

Bar. Silenzio: uditemi: per questa notte non si dorme affatto. (*i servi ne mostrano dispiacere*) Voi mi avete dato prove di abilità nella scoperta del complotto dei mazzi di violette e degli spilli neri, non vi distinguete meno nelle indagini fatte sul comitato direttore, che, sebbene invisibile, è però reale, e, abbenchè non si trovi, è però conosciuto... voi rinveniste e denunziaste la sediziosa soffitta d'onde si mandavano ai parigini i ritratti dell'usurpatore sopra tante monete da dieci soldi, senza con-

tare una quantità di altre scoperte... questa sera... in questo momento e durante la notte, l'opera vostra mi è necessarissima, e si tratta di meritare nuovi e maggiori elogi. (*i servi che sonnacchiosi si stavano indietro, sentendosi lodare accerchiano il padrone, e si pongono ad udire colla massima attenzione*) Oh!... così... così va bene: non perdetes una sillaba di quanto sono per dirvi. Il più svelto intanto corra alla prefettura di polizia, raduni più che può degli agenti, e con questi torni verso il palazzo, che Lorenzo penserà ad istruirli su ciò che deve eseguirsi.

Bon. In tal caso corro io stesso. (*parte in fretta*)

Pop. (*soffiando nel pugno della mano*) Di tale razza il barone non è scarso davvero! (*da sè*)

Bar. Una ragazza forestiera, di famiglia agiata e di condizione più che civile è fuggita, non so con quali mezzi, da una casa di educazione, ove per le mie premure era stata collocata dai rispettabili suoi genitori. Questa giovane, il di cui onore è in sommo pericolo, io so trovarsi errante per questo quartiere dal palazzo d'Orleans sino alla via de' Pellicciari. Siccome non parla francese, ma un linguaggio... intendetemi bene... che nè voi, nè il basso ceto di Parigi è adatto ad intendere, difficilmente potrà procurarsi un asilo, e voi agevolmente la rinverrete, qualunque siasi il nascondiglio ove si possa essere rifugiata. Ha sedici anni circa; è bella, è abbigliata, ed in questo foglio avrete quanto vi necessita per non isbagliare. (*i servi stendono tutti la mano per prendere il foglio*) Lo darò a te, Bernardo, che sei il più scaltro.

Ber. Grazie. (*pavoneggiandosi*)

Bar. Tu lo comunicherai agli altri. Per poi conoscerla meglio, o manca di cappello o cappotto, o questi due oggetti sono lordi di fango. La pia casa la reclama, e me ne ha instrutto con apposito messo un'ora addietro. Andate... indagate... visitate, guardate... interrogate le portinaje sopra tutto, ed entrate in tutte le botteghe ancora aperte. Venticinque luigi in ogni caso si divideranno tra voi, ed altri venticinque saranno la ricompensa parziale di quello che l'avrà ritrovata. Siate instancabili e domani mattina, quando ciò non possa eseguirsi in un termine più ristretto, me ne darete il risultato.

Ber. Piove direttamente...

Bar. Momento opportunissimo per non allontanarsi dal quartiere: faticherete meno.

Ber. E se alcuno più fortunato di noi...

Bar. A voi altri sta il servirmi, l'obbedirmi e non fare tante inutili riflessioni. Su via, partite. Lorenzo? Il cocchiere che tenga pronto il mio legno.

Ber. (*agli altri*) Sarà quel che sarà. In ogni caso venticinque luigi non sono da dispregiarsi.
(*s'inchinano e partono tutti*)

Bar. Voi in Parigi non siete sicuro. Prima del giorno partirete per la mia villa di Mauriac. L'intendente vi conosce, e ne riceverete quelle cortesie che vi convengono.

Pop. Sta bene ch'io parla, il farlo però non è la stessa cosa che il dirlo. Io non ho un soldo: tre mesi di viaggio sono ben lunghi... unitevi le contesse prese a nolo... la cameriera sordomuta... le mancie ai postiglioni... che canaglia!

il giro dei passaporti!... Questi servitori di piazza vi assassinano... il lapidario Hendrick... Che lupo vorace che è costui!... Le disgrazie occorse per la strada...

Bar. Ho inteso... ho inteso... Non ti stancherai una volta di divorare il mio oro! (*apre un tiratojo che poi richiude a chiave, ne prende cinquanta luigi, li dà a Poplascki che per di dietro osserva il tiratojo*) Tieni, questi sono cinquanta luigi. Io devo recarmi dalla viscontessa di Saltarita, nè posso sapere quanto mi ci dovrò trattenere. È tutto pronto colà per concludere il matrimonio di mio figlio con quella bella italiana. La carica che da questo ne verrà a mio figlio è troppo luminosa e di lucro, perchè io non procuri di sollecitarlo. Può venirne del bene anche a te. Va intanto al riposo: il nuovo sole però ti spunti per lo meno sulle alture di Montmartre. Dammi la canna, il cappello (*Poplascki eseguisce*) e il mantello. Mentre i servi agiranno per l'oggetto loro affidato, io non sarò indolente per effettuare quest'altro che mi sta a cuore egualmente. (*parte*)

SCENA V.

Poplascki solo,

(*lo accompagna alla comune, rimane alquanto in attenzione, retrocede, si porta avanti la scrivania, la osserva torbido e riflessivo*) Vuole il barone che io parta per la sua villa di Mauriac!... quindici leghe lon-
F. 437. Il Testamento 2

tano dalla capitale!... Non è poco... nè anche molto... Rimarrò io colà sicuro dalle indagini della giustizia!... Un ratto per il padrone!... un assassinio per mio conto!... Se si venisse a scoprire, il barone non andrebbe certamente in galera!... Oh! i grandi facilmente si salvano!... l'uomo ricco, l'uomo potente non trova uscio chiuso!... ma io, misero servitore, sarò mandato alla forca!... Coi senza dubbio è capitata nelle mani di alcuno... Il cadavere dello straniero è in potere de' magistrati!... Non sarà giorno, e l'affare sarà sotto gli occhi del procuratore regio!... i fogli, i fogli poi sono fuori anche prima del giorno, e lascia fare ai gazzettieri per impinguarne le pagine!... Que' maledetti gendarmi mi fanno una paura del diavolo!... Qui conviene decidersi... fuggire e andare ben lungi. Le ville di delizia non sono atte a salvarmi. Mauriac non mi vedrà... la mia scomparsa giova anche al barone. Niuno qui è informato di questo ratto, da chi sia venuto l'ordine, chi lo abbia eseguito... Ma!... ove sono i mezzi per intraprendere un lungo viaggio? Che cosa sono questi cinquanta luigi? (*cavando la borsa, e osservandola che poi ripone*) E con questo poco oro crede egli di avermi soddisfatto?... Oh è ben lo sciocco se lo crede. (*pensa*) Sì, ho deciso. (*gira guardingo per la scena*) Il barone è dalla viscontessa di Sallarita... probabilmente vi sarà anche il figlio... i servi sono tutti in giro... la vecchia governante a quest'ora russerà a tutto potere nel suo letto.... Qui vi vuole destrezza... Là entro vi è dell'oro... vi è la mia corrispondenza che mi giova toglierli dalle mani!... (*cava di tasca un ferro*) Se po-

lessi con questo forzarne la toppa!... proviamci.
(*Ferdinando che sente dalla stanza opposta alla scrivania del rumore, apre con precauzione, mette fuori la testa, e osserva in silenzio*) E fatto. Ah!.. ah!.. ecco dell'orol.. ecco dei biglietti di bancol.. (*li osserva*) per Vienna per Berlino!.. buono!.. così si va lontano! queste sono le mie lettere. (*le conta fino a quindici*) Ti sono molto obbligato, barone mio, che le hai conservate!.. E questo? (*lo svolge*) il testamento di suo fratello... il colpo di grazia... non so che farmene. (*riponendolo*) Oh! un passaporto!... può essermi utile. (*riunisce tutto: Ferdinando si ritira*) Corro in guardarobe e mi vesto da gran signore. Un legno da posta, quattro buoni cavalli, e via.

(*prende tutto e per partire*)

SCENA VI.

Ferdinando con spada nuda, e detto.

Fer. (*afferrandolo per il collo, ed a voce alta*) Fermati, scellerato! Miserabile, infame! Un solo atto che fai sei morto! O rendi tutto, o ti uccido.

Pop. (*fermo e risoluto*) Silenzio... non gridate... lasciatemi. Se alcuno qui entra, voi siete perduto.

Fer. Io...

Pop. Cioè, voi no, vostro padre.

Fer. Mio padre eh?... mio padre?... Iniquo, è del tempo che ti sto osservando.

Pop. Nè credevate di avere una tale lezione.

Fer. Perchè ci rubi?

Pop. (*sempre fermo*) lo non rubava, prendeva ciò che mi appartiene. Ventimila franchi esso mi deve, ed annientava ciò che può condurre lui e me sul patibolo.

Fer. (*lo lascia e lo respinge*) Chi mi tiene da non ucciderti?.. Disgraziato... cospiravate insieme?

Pop. Non è cospirazione, no, è fatto di già consumato. Ho rapito di suo ordine una fanciulla, (*posa tutto sul tavolino*) tre mesi ho impiegato in questa difficile importante missione... ci sono però riescito... si ruba un'eredità cospicua... poche ore sono ho assassinato un uomo e forse rispettabile, per vostro padre... Gridate ora se avete cuore.

Fer. (*chiude la comune, e la porta della camera da dove è uscito*) Tu non escirai di qui, finchè non mi abbia svelato l'arcano del ratto, del furto, dell'omicidio. A questo ferro non è ignota la via del ferire, e questo braccio...

Pop. Abbandonerà il ferro, quando informato di tutto, non potrete applicarvi il rimedio. Io vi parlerò con ischiettezza, poichè il volete, ma vostro padre e voi siete rovinati entrambi. Prima di tutto osservate queste lettere. (*gliela porge e Ferdinando le scorre, osservandone le date e percuotendosi la fronte*) Questo è nulla: un momento. (*torna ad aprire il cassetto, e ne estrae il testamento*) Leggete... leggete.

Fer. (*prende il foglio, leggendone le prime linee*)
« Non per timore della morte, ma perchè un
» soldato in faccia al nemico può da un istante
» all'altro perdere la vita sul campo di battaglia. Considerando... » Mi sembra un testamento. Ciò a che monta? »

Pop. A molto, signore, a molto! Osservate di grazia la firma del testatore.

Fer. (*va alla firma*) Prospero Ludovico di Bariacl. mio zio! (*gran sorpresa*)

Pop. Vostro zio, quegli che dopo aver dato mille prove di valore, di attaccamento, e di fedeltà al grand'uomo del secolo, nella fatale giornata di Waterloo cessava di vivere trafitto da cento colpi, quegli stesso consegnava il suo testamento ad un soldato della vecchia guardia per ricapitarlo a sua moglie.

Fer. Giammai ebbe moglie mio zio.

Pop. Ciò si è voluto far credere da vostro padre, ma pure non lo è. Leggete di grazia.

Fer. (*torna a leggere*) « Considerando che oggi
 » e d'ora innanzi doveri sacri, obblighi di sposo
 » e di padre mi sono imposti dall' amore e
 » dalla natura... Davanti a Dio... davanti agli
 » uomini, alle leggi dell'onore, e a quelle della
 » giustizia, io dichiaro che avendo preso nel
 » mio cuore l'impegno solenne e fatto giuramento di rendere pubblico per mezzo delle
 » prescritte solennità del matrimonio il vincolo
 » segreto, ma non meno sacro per me che mi
 » unisce alla contessa vedova Ghurlner nata
 » Maria Odoska, nella mia anima e coscienza al
 » cospetto del cielo, e della terra, la dichiaro
 » mia legittima moglie, e pretendo agire verso
 » di lei come deve un marito verso la sua
 » amata compagna... (*resta stupido*)

Pop. Ora è inutile il leggere più oltre. Potete da voi stesso considerare quali sieno le disposizioni tutte in esso contenute. La contessa Odoska Michel-Drowanowitch polacca si unì a vostro zio in nodo segreto sì, ma legittimo. Troppo

lungo sarebbe il narrarvi come vostro zio, per mio mezzo, giungesse a salvarla dalle mani del colonnello Kouratcheff che voleva farne una vittima del disonore. Sono omai quindici anni che vostro padre la scacciò inumanamente dalla signoria di Mauriac, ove erasi ritirata dopo la morte di suo marito. Allevava in quell'epoca una bambina, unico frutto del suo matrimonio, la quale non conobbe suo padre. Questa giovane per nome Ludovica è quella che ho rapita a Dzarcojecko, che ho condotta a Parigi, che circa le sette ore ho smarrita, per la quale ho dovuto uccidere un uomo, e sulle cui tracce per rinvenirla vostro padre ha messo in moto tutta la servitù. Gridate ora a vostro talento, signor Ferdinando, consegnatemi ai tribunali, là io dovrò tutto svelare; uccidetemi, sì, uccidetemi, ecco il petto, voi siete armato, io sono inerme...

Fer. Basta, basta... tacete. Vi sarà noto anche lo scopo per cui mio padre l'ha fatta rapire.

Pop. Sicuramente: facendo scomparire questa ragazza, egli, a termini del testamento, procurava di conservarsi la pingue eredità di suo padre.

Fer. (con forza) E non ha pensato a conservare il suo, il mio onore?

Pop. Ciò non mi riguarda punto. So ben dirvi però che l'onore è bello e buono, ma l'oro... i titoli... le ambascierie... il vostro matrimonio con la viscontessa di Saltarita...

Fer. (come sopra) L'onore io cerco, l'onore e non altro. Quest'uniforme che indosso non soffre macchia.

Pop. Lo soffrirà bene nell'indigenza in cui vi ridurrete spogliato di tutto ciò che impunemente si gode

e che appartiene a sua nipote. Infine de' fatti poi, non crediate già che volesse ucciderla; voleva...

Fer. (c. s.) Sacrificarla alla sua smoderata ambizione.

Pop. Perchè voi sposaste la viscontessa, e ne aveste la nomina di ambasciatore. Voleva chiuderla in un ritiro da qui molto lontano, e fuori del regno, da dove non se ne fosse più avuto notizia, dandole un conveniente assegnamento.

Fer. Non vi riuscirà.

Pop. E vi opporrete?...

Fer. A mio padre, a tutto il mondo! È bella?

Pop. Sembra un sole di primavera.

Fer. (tutto con grande interesse) La sua età?

Pop. Sedici anni circa.

Fer. E l'hai smarrita?

Pop. Circa le sette per la via sant' Onorato, di prospetto all'oratorio.

Fer. E smontaste?

Pop. All' albergo d' Inghilterra.

Fer. Vi corro sull'istante. *(per andare)*

Pop. Fermatevi. Di chi domanderete?

Fer. (confuso) Di te... di lei... di Poplascki... di Ludovica...

Pop. Flemma, signore, flemma, e non fuoco. Questi nomi sono tutti sconosciuti.

Fer. Dunque?

Pop. Scrivele, prendete nota. *(Ferdinando scrive)*
Madamigella Trinetta, o Caterina Van-Poupen-nehin.

Fer. Nome fiammingo.

Pop. Precisamente da Audenard.

Fer. Nel Belgio.

Pop. Sì, ragazza di bottega del signor Hendrick di Amsterdam.

Fer. Come? ragazza di bottega?

Pop. Scrivete, e non pensate ad altro, se vi piace di rinvenirla, giunta e smontata circa le ore sette.

Fer. E questa è Ludovica?

Pop. Ella stessa. Correte, volate, e se vi fosse dato di rinvenirla, sappiatela salvare dalle unghie di vostro padre; vi è rischio della galera!

Fer. Ho inteso. Vada sossopra il mondo, ma si salvi la cugina, l'onore mio, e quello di mio padre. (*parte precipitosamente lasciando la contine aperta*)

Pop. (*seguendolo con l'occhio*) E con il tuo onore, con quel nome che senza conoscerlo tanto adorate voi altri signoroni, poichè mi hai lasciato, stolido che sei, padrone del campo, si corra a dare esecuzione all'ideale progetto, (*riprendendo tutto ciò che aveva depositato sullo scrittojo*) a salvare la mia pelle, e godermi l'oro che con tanto stento mi sono guadagnato. (*parte anch'esso colla massima fretta. Cala il sipario*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Ufficio del commissario di polizia con porta comune in mezzo, due tavolini, due ricapiti da scrivere, molte carte sopra una scansia con delle buste, e tutt'altro inerente ad un ufficio.

SCENA PRIMA.

Il Commissario solo.

(*È seduto al tavolino confrontando indeciso e riflessivo due passaporti*) Qui vi è da perdere propriamente la testa!... Il ratto è unico... | ciò non ostante sono due i passaporti, due le giovani che si cercano!... La contessa Odoska reclama sua figlia: una signora fiamminga reclama la nipote!... Ambedue smontate all'albergo d'Inghilterra... simili ambedue e per età, statura, colore, meno un piccolissimo segno al mento. Una è qui... l'altra?... L'estinto si vede che appartiene alla contessa, ciò risultando dalle carte che gli si sono trovate nelle tasche... questi è certamente quello che inseguiva il rapitore. Il furfante è smontato all'albergo d'Inghilterra... Colà si è rinvenuta una sordo-muta lasciatavi da costui, dalla quale nulla si è potuto rilevare che ponga in chiaro la cosa. Colà si è diretto il figlio del barone a reclamare questa giovane, dicendola sua cugina... Poffar di bacco! non se ne intende nulla. Egli vuole che si chiami Ludovica, qui nei passaporti però non abbiamo che due Trinette. Non vi è che la contessa che,

riconoscendo la figlia, possa sciogliere questo nodo gordiano. L'ho di già fatta avvertire che qui si rechi al più presto. Occupiamci intanto di sentire questa giovane. *(suona il campanello, e n' esce l' attuario)* -

SCENA II.

Attuario e detto.

Com. Ebbene, come sta?

Attua. Molto meglio.

Com. Lodato il cielo! Ha detto nulla?

Attua. Nemmeno una sillaba.

Com. Appena si presenterà la contessa, dite che me ne avvertano. Introducete la ragazza.

Attua. Subito. *(entra)*

Com. Povera giovane, gli ho fatto paura! Ho provato del rammarico in vedermela quasi cadere ai piedi. Converrà mitigarsi... Oh! eccola.

SCENA III.

Attuario, Trinetta e detto.

Com. *(all' attuario)* Ponetevi a tavolino e notate minutamente ogni cosa.

Tri. Signore, rivedrò mia zia?

Com. Sì, ragazza... intanto sedete qui d' appresso a me... qui... così... non abbiate alcun timore, poichè nessuno vuol farvi del male... siate però sincera. Come vi sentite?

Tri. Passabilmente.

Com. Siete adunque in grado di rispondermi?

Tri. Lo spero.

(asciugandosi la fronte ed esitante)

Com. (sempre con i passaporti fra le mani)

Prima d'ogni altra cosa favorite di dirmi il vostro nome.

Tri. Loavrà, credo bene, rilevato dal mio passaporto.

Com. Ciò nulla toglie, perchè io non possa esigere di saperlo dal vostro labbro. Vi chiamate adunque?...

Tri. Trinetta.

Com. Voi non mi darete ad intendere sia questo il vostro vero nome.

Tri. È vero... le domando scusa... mi chiamano così... ed io per abitudine ho detto Trinetta.

Com. (guarda l'attuario se scrive) Sia pure: il cognome?... quello cioè della vostra famiglia, di vostro padre...

Tri. (china la testa, e rimane taciturna)

Com. Ebbene?

Tri. Signore... io... non conosco... mio padre.

Com. Come!... Come!...

Tri. Tant'è... non so... non seppi mai... di mio padre... Non conosco che una zia... In Audenard tutti mi chiamano Trinetta... cioè Caterina Van-Poupennehim?

Com. (fissandola) Caterina... Van... Poupennehim? e siete da Audenard?

Tri. Sì, signore.

Com. Voi mentite, e qui... qui deve dirsi la verità... Voi siete partita da Bruges.

Tri. Da Bruges!... Uhm! io non vi sono mai stata.

Com. Badate di non fare isbaglio, ve ne avverto ancora una volta: dolete rispondermi per la verità.

Tri. Vi giuro che mentirei se rispondessi diversamente.

Com. Da dove dunque venivate?

Tri. Dal mio paese... da Audenard.

Com. Voglio ammettere che vi siate passata. Voi però eravate partita assai più da lontano.

Tri. Questo è verissimo, e da tre soli giorni era tornata presso mia zia, quando mi posi in cammino seco lei per Parigi.

Com. Tre giorni dite?... E da dove venivate quando tornaste da vostra zia?

Tri. Dall'Olanda... da Amsterdam.

Com. *(osserva i due passaporti)* Ah!... da Amsterdam!... *(da sè)* (Ecco qui la medesima data 3 aprile...) Alla buon' ora... Non faceste già da sola cotesto viaggio?

Tri. Una signora di Tournay, amica di mia zia, che colà si trovava, ebbe la bontà di accompagnarmi.

Com. Non fu piuttosto un uomo?

Tri. *(subito)* No, certamente.

Com. E una serva... una cameriera... una tale Luigia Cotters?

Tri. Luigia Cotters!.. Come la conoscete, signore?
(con estrema curiosità)

Com. Ordinariamente, madamigella, spetta a me lo interrogare. Convenite adunque che questa ragazza vi è nota. La vostra sorpresa lo ha manifestato bastantemente.

Tri. Non so negarlo... la conosco... anzi lo ho moltissimi obblighi. Non sapeva però che fosse stata licenziata dal signor Hendrick.

Com. Viva il ciel! mi avete prevenuto!... Conoscete anche questo signore?

Tri. Sicuramente.

Com. Ora mi sembra che cominciate ad essere sincera.

Tri. Posso assicurarla di non aver mai mentito una sillaba.

Com. Che facevate presso quel lapidario?

Tri. Mi avevano mandata in Olanda presso di lui, per impararvi il commercio.

Com. Meglio... quale specie di traffico era il suo?

Tri. Di diamanti, e di altre pietre preziose.

Com. A meraviglia; perchè dunque non confessate egualmente essere partita seco lui da Amsterdam?

Tri. Con lui!... (*con forza*) Col signor Hendrick?
(*risoluta e piangendo*) No, signore, giammai!

Com. Voi piangete?

Tri. È vero.

Com. Il motivo?

Tri. Perchè figurate soltanto di crederlo.

Com. E quale torto vi farebbe?

Tri. Vorrei piuttosto morire, che essere sospettata?

Com. Persistete adunque a negarlo?

Tri. Sì, e lo giuro innanzi al cielo e agli uomini.

Com. Nemmeno colla Cotters?

Tri. Neppure, abbenchè sarebbe stato tutt'altro.

Com. Quali obblighi potete avere con questa giovane sordo-muta?

Tri. Sordo-muta, chi?

Com. La Cotters.

Tri. Perdonatemi, signore, Luigia Cotters non è sordo-muta davvero. Parla assai meglio di me.

Com. (*da sè, e pensieroso*) (Il caso è veramente straordinario! Non ho avuto mai per le mani un affare così complicato.) Riepiloghiamo il tutto. (*prende il foglio dall'attuario*) Voi vi chiamate Caterina, o Trinetta Van-Poupennelheim da Audenard... Voi siete stata impiegata nella bottega di Hendrick. Voi conoscete la Cotters che

trovavasi presso di lui, e non è sordo-muta. Voi non siete partita da Amsterdam nè con l'uno, nè con l'altra... Voi non passaste per Anversa... Bruxelles, e Mons... Voi dite essere qui giunta soltanto colla vostra parente, che non mai foste a Bruges...

Tri. Nemmeno in sogno.

Com. Sapele scrivere?

Tri. Passabilmente.

Com. Scrivete davanti a me il vostro nome.

Tri. (*scrive*) Caterina Van-Poupennehim.

Com. Ottimamente. (*confronta la firma con un foglio*) Nella nota de'viaggiatori vi è la medesima firma. (*da sè*) (Nelle tasche dell'ucciso si trova lo stesso nome!..) Ditemi un poco: amèreste di rivedere vostra madre?

Tri. Signore, per pietà non vi prendete giuoco di me. Restituitemi alla zia e ciò mi basta.

Com. Un momento. (*suona il campanello, si presenta un servo, gli parla all'orecchio; questi fa cenno di sì, s'inchina e parte*)

Tri. Che ne avverrà di mel... Ah! non fossi mai venuta a Parigi!

Com. Buona giovane, io deggio per poco recarmi altrove. Intendetevela con questa signora che vi terrà nel tempo di mia assenza: un'ottima compagnia. (*andando incontro alla contessa*)

SCENA IV.

Contessa Odoska e detti.

Com. Contessa, vi lascio con vostra figlia. Non avete più di che temere sul conto di lei. Ci rivedremo fra pochi istanti. (*il commissario nell'in-*

contrare la contessa, e nel fare un cenno all'attuario di rimanere, è situato in modo da impedirle la vista di Trinetta, che d'altronde è sul davanti colle spalle alla comune).

Odo. *(si slancia per abbracciarla, e avvedutasi dell'errore rimane sospesa)* Figlia... fi...

Tri. *(volgendosi)* Signora, mi si voleva far credere che foste mia madre... Ah! che io non sono degna degli amplessi materni!

Odo. Ebbene, siatelo di quelli dell'amicizia che non mai respinge la sventura. *(l'abbraccia, e Trinetta fa il possibile per baciarle la mano)* *(Come, m'inganna il commissario!)* *(da sè)* Buona giovane, voi vedete in me una madre desolata, cui in Polonia è stata barbaramente rapita l'unica figlia che aveva, e alla quale ho tenuto dietro con un mio fido fin da Varsavia. So essere qui giunta col suo rapitore, su ciò non me ne cade alcun dubbio, ma non ne trovo traccia in tutta Parigi. Ai connotati che mi si dettero di voi, e che di già io aveva comunicati all'autorità politica, credetti trovarvi qui, ma vengo delusa nella mia speranza.

Tri. Ed intanto io, divisa da mia zia, di cui ignoro lo stato attuale, sono stata tradotta in quest'ufficio per render conto di me medesima, senza nulla poter dire che rischiari il mistero del ratto, del viaggio, dell'arresto, dell'esame, e che so io... Possibile che tra me e la giovane che si cerca vi sia tanta somiglianza?

Odo. Sembrare un pomo diviso, *(osservandola)* meno questo piccolissimo segno che avete sul mento.

SCENA V.

Un servo, Timoleone e detti.

(L'attuario osserva tutto, e nota tutto)

Ser. Favorisca, signore. Abbia la bontà di accomodarsi e di attendere pochi istanti. Il signor commissario sarà qui fra non molto. *(parte)*

Tim. *(fa i suoi convenevoli ad Odoska, la di lei fisionomia lo colpisce, in ispecie l'abito, e cresce in lui la sorpresa nel veder Trinetta)*

Tri. *(da sè)* (Come andrà a terminare questa scena?)

Tim. *(da sè)* (La direi Ludovica se non fosse presso mia madre a Versaglies.) Se è lecito, la signora è straniera?

Odo. Tale per l'appunto.

Tim. Mi sembra russa, o polacca.

Odo. Giunsi da Varsavia poche ore sono.

Tim. Precisamente da Varsavia? *(la fissa)*

Odo. Senza dubbio. *(rimarcando la sorpresa di Timoleone)* Signore, io osservo in voi una tale sorpresa...

Tim. È vero, non so negarlo... Ho qui un indirizzo in quell'idioma. *(trae di tasca una carta)* Sia compiacente di leggerlo.

Odo. *(prende la carta, riconosce il carattere della figlia, mette un grido, cade in deliquio venendo sorretta da Timoleone, dall'attuario e da Trinetta)* Ah! mia figlia!

Tim. Coraggio, signora, coraggio. Sostenetela, attuario. *(cava una boccetta di essenza e gliela appressa alle narici)*

Tri. Che vuol dire tutto ciò?

Tim. Niente, niente... ecco rinviene.

Odo. Mia figlia, dov'è mia figlia?... Ah signore, signore, consolate una madre... rendetemi la figlia... Perchè me la rapiste?... Con quale disegno?

Tim. Calmatevi... cessate dall'angustiarvi... saprete tutto.

Odo. Sì... sì... sono in calma... parlate... toglietemi da una incertezza che mi strazia, che mi uccide!

Tim. Una baruffa accaduta jeri circa le sette della sera chiamò me, come tanti altri, in prossimità dell'oratorio. Senza nulla poter precisare di ciò che accadde... era bujo, e pioveva... potei appena farmi largo tra la moltitudine accorsa e continuare il mio viaggio, interessandomi recapitare al più presto una lettera che mi era stata consegnata con qualche premura. *(durante questo discorso la controsцена della contessa deve essere più che si può animata)* Strada facendo, a non molta distanza dal luogo indicatovi, vedo una ragazza, tutta vestita di bianco, fuggente, entrare ed internarsi entro un portone. Non saprei dirvi, o signora, chi mi spingesse a tenerle dietro. La raggiungo in fondo alla corte. Nel vedersi inseguita da un uomo si arresta, si volge, si gitta in ginocchio, leva le mani al cielo, proferisce molte parole in un linguaggio a me sconosciuto, e si mette a piangere. Non è in me supposizione, ma certezza che quella giovane sia una qualche fanciulla rapita, che fugga dal suo oppressore. Al fioco lume di semispento lampione ripeto i suoi gesti, e gli fo comprendere che io sarò il suo protettore. Non

n'è convinta.... esige da me un giuramento.... Oh signora, le voci dell'innocenza quanto ben si comprendono! Mi prende una mano, che posa sopra il suo capo, mi accenna coll'altra il cielo, e mi fa sovvenire esservi colassù chi tutte osserva e giustamente pesa le azioni degfi uomini. Si alza, e si decide seguirmi. La cuopro del mio mantello, era a testa nuda, la conduco fuori, e passando per buona sorte un legno da nolo vacante, vetturino, dico, a Versaglies in venti minuti, e sarai compensato. Si monta, si galoppa a tutta corsa, ed ecco vostra figlia fra le braccia di mia madre e di mia sorella, salva dalle persecuzioni de'suoi nemici.

Odo. Dunque mia figlia è salva... è in vostra casa... Provvidenza del cielo, io ti ringrazio... quanto sei grandel... quanto sei ammirabile ne'tuoi santi decreti!

Tim. Abbandonando allora il proprio linguaggio, che disse mantenuto nel solo dubbio di essere ingannata, ci raccontò esserestata rapita a Dzarcojecko, senza però conoscere il motivo e l'autore e che fortunatamente se ne era liberata nel momento della baruffa. Onde togliere un qualche dispiacere alla mia famiglia, qua ne venni deciso di dar parte dell'accaduto alla polizia, e qua per mia buona ventura trovo voi, o signora, che ne siete la madre. A rendere poi più facili le indagini, le feci scrivere quell'indirizzo polacco che vi ho mostrato.

SCENA VI.

Il Commissario, Ferdinando e detti.

Com. (a Ferdinando accennandogli Trinetta)

Eccola là, essa è in potere della giustizia fino da questa mattina; mentre voi inutilmente la cercavate per tutti gli alberghi di Parigi. È a vostra disposizione.

Fer. Amabile cugina... mia cara Ludovica... voi non avete più di che temere.

Odo. (alle voci di Ludovica fa un certo gesto di sorpresa a Timoleone)

Fer. Mio padre entrerà pel suo meglio in ragione, e di ciò me ne incarico io. Voi sarete reintegrata al possesso de' vostri beni. Ferdinando di Bariat è uomo d'onore. (abbraccia Trinetta).

Tri. Voi mio cugino!

Odo. Voi il signor di Bariat! (sorpresa)

Fer. Per l'appunto, o signora. E questa è l'unica figlia di mio zio Prospero Ludovico di Bariat tenente colonnello dei dragoni della vecchia guardia, morto sul campo della gloria nella terribile giornata di Waterloo.

Odo. (asciugandosi gli occhi) Siete certo di non ingannarvi?

Tim. (ad Odo in segreto) (Tacete, o signora, gioviameci dell'equivoco.)

Fer. Il suo passaporto indica tutt'altro che quello si vorrebbe far credere. Me ne ha istruito il signor commissario, al quale ne aveva reclamato, e col di cui permesso me la prendo meco, e corro a presentarla a mio padre... Oh quando

la vedrà... quando la vedrà, le cose cangieranno d'aspetto. (*prende Trinetta sotto al braccio, la quale sorpresa si lascia condurre*) Andiamo, cara cugina... signori, a ben rivederli.

(*partono*)

Com. (*ad Odoška*) Signora, la vos'raindifferenza mi sorprende: non seguite vostra figlia?

Odo. Non è altrimenti mia figlia quella che seco conduce il signor di Bariac. La mia Ludovica è fra le braccia della famiglia di questo bravo giovane, che avendola per caso rinvenuta vagante per la città dopo il fatto di jeri sera, veniva qui appunto per informarvene.

Com. Non vi rimane adunque che fare la piccola corsa da qui a Versaglies. Non poteva capitare in mani migliori. È molto cognita la famiglia del signor Du-Rocher.

Tim. Grazie... io nulla ho fatto più di quello che detta l'onore.

Com. Questa benedetta somiglianza di connotati, mi aveva posto in qualche imbarazzo; sembra però che la circostanza attuale lo abbia dileguato. Non rimane ora che occuparci dell'assassinio di Strarosky.

Odo. Del mio intendente? Potrei domandarvi una grazia?

Com. Parlate.

Odo. Amerei mi si concedesse l'accesso alla Morgue, onde vederlo e parlargli se gli rimanesse ancora un filo di vita. Mi ci era condotta, ma ne sono stata respinta.

Com. Prima dell'accesso del tribunale è impossibile: onde favorirvi procurerò per quanto da me dipende, che venga questo sollecitato. A risparmiarvi il doppio incomodo di tornar qui,

eccovi un mio biglietto. (*va al tavolino, scrive, e vi pone il timbro*) Posso giovarvi in altro?

Odo. Per ora no, e ve ne ringrazio. Se le circostanze però esigessero...

Com. Mi troverete sempre disposto a proteggere l'innocenza, inesorabile a punire il delitto.

Tim. Andiamo adunque e profittiamo del tempo. Signore... (*inchinandosi*)

Odo. Gradite i miei complimenti.

Tim. Non disgiunti da quelli di un vostro servo. (*s'inchinano e partono*)

Com. (*corrisponde accompagnandoli fino alla comune, indi si volge all'attuario*) Le carte rinvenute a Strarosky ove sono?

Attua. Eccole. (*gliele consegna*)

Com. (*esaminandole e passeggiando sul davanti riflessivo*) Questo Poplaski è un antico servo del barone di Bariac!... Cattivo mobile a quello che se ne dice!... ardito... intraprendente... ciò non di meno non so persuadermi qual interesse possa avere costui nel ratto della giovane... farne forse una vittima del disonore!... e perchè no?... L'uomo dedi'o al delitto è capace di tutto... Tempo e perseveranza però me ne faranno venire a capo.

SCENA VII.

Un servo, indi il Barone.

Ser. Il signor barone di Bariac.

Com. Che entri.

Ser. Favorisca. (*entra il barone e parte il servo*)

Com. Che cosa mi procaccia l'onore di una vostra visita, signor barone?

Bar. Sono stato assassinato.

Com. Come, in qual modo?

Bar. Sono stato assassinato; vengo a darne la mia denuncia, ed a reclamarne giustizia.

Com. Favorite di accomodarvi. (*prendono le sedie, e si fanno de' complimenti a vicenda*)
Parlate.

Bar. Jeri sera ad ora anche tarda, affari urgentissimi mi chiamarono fuori di casa. Doveva combinarsi il matrimonio di mio figlio con madamigella la viscontessa di Saltarita. Sua madre radunando colà molte famiglie aderenti a me ed a lei, credette di farmi una sorpresa con una brillantissima festa da ballo. Posso assicurarvi che il mio amor proprio ne restò soddisfatto oltremodo. Si attese, ma inutilmente, oltre la mezza notte mio figlio. Se da un lato mi interessava il trattenermi colà, affari di non minore rilievo mi richiamaavano in casa. La vinse sulla necessità la decenza; dovetti trattenermi ancora per molto tempo, nè tornai a palazzo che in prossimità del nuovo giorno. Stanco, siccome io era e di mal umore per la mancanza di Ferdinando, mi posi in letto. L'agitazione in cui mi trovava mi ha impedito di prender sonno che ad ora ben tarda. Mi levo, chiamo tutta la servitù per sentire il risultato di una importantissima commissione loro affidata, e passo nel mio scrittojo. Quale io allora mi rimanessi non so dipingerlo. Lo trovo capovolto da cima a fondo, forzati ed aperti i cassetti, mancanti circa trentamila franchi in denaro, altrettanti in cedole di banco, e sparite molte carte della massima importanza. Signore, sudo freddo in raccontarlo!

Com. Ed i vostri servi?...

Bar. Erano ivi tutti presenti, gl'interrogai, e nulla mi seppero dire.

Com. Sopra chi si fonderebbero i vostri sospetti?

SCENA VIII.

Un servo e detti.

Ser. (*consegna un plico al commissario , si inchina e parte*)

Com. (*lo apre, l'osserva, indi ridendo*) Oh questa è veramente singolare!... Barone, voi siete stato arrestato a dieci leghe da Parigi.

(*si alza, e seco il barone*)

Bar. Arrestato io!... (*ridendo*)

Com. Ecco il passaporto rinvenuto all'individuo di cui si tratta. (*glie lo esibisce*) È di una data non molto recente, e manca del visto. Potete darmi su ciò alcuno schiarimento? (*pausa*) Non rispondete?... Siete turbato?

Bar. No... no... (*fingendo ilarità*) Sono indifferentissimo... Riflettendo a quanto mi è accaduto, pensava che questi poteva essere il ladro, sovvenendomi che nel mio scrittojo vi era certamente un qualche vecchio passaporto. (*da sè*) (*Questi è Poplascki, ed io sono infallibilmente rovinato!*) Corro ad avvertirne il tribunale.

Com. Dovendo anch'io colà trasferirmi, vado a fare approntare il mio legno, e se gradiste di avermi a compagno...

Bar. Il mio è nella corte che attende...

Com. Andiamo adunque, e non si perda un istante. (*partono in fretta. — Cala il sipario*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

Camera in casa del procuratore regio, con porta comune in mezzo, e quattro laterali, sedie, tavolino, e ricapito da scrivere.

SCENA PRIMA.

Procuratore e la Marchesa.

Pro. Vi attendeva fino da jeri sera con ansietà, (seduto al tavolino) nè so persuadermi che abbiate differita la vostra venuta a questa mattina... Condoniamolo alle vostre brighe, che, per dire il vero, non sono poche. Favorite intanto di accomodarvi, e di rispondere con tutta ingenuità a quanto sono per dirvi.

(*gli fa cenno di sedere*)

Mar. (Che mai vorrà?) Parlate, o signore. (*siede*)

Pro. Si tratta, o marchesa, di un affare della più alta importanza, ed io fido molto nel vostro grado e nelle vostre qualità per venirne allo scioglimento. Tremi chi è reo, e chi per una infame sete di oro, ha ceduto alle voci dell'onore e della coscienza! (*osservando di soppiatto la marchesa, e breve pausa*) Prima di tutto, da dove ora venite?

Mar. Dal reclusorio.

Pro. Aveste jeri occasione di assentarvene?

Mar. No.

Pro. Rammentatevi, marchesa, che prometteste di essere sincera... che a nulla può giovarvi la menzogna... e che io potrei... (*crollando il capo*)

Mar. Io non comprendo a che miri questo vostro preambolo, ond'è che vi prego...

Pro. Di parlarvi più schietto e senza mistero? Voglio compiacervi. Voi jeri vi recaste dopo il mezzo giorno a Versaglies, e con il più riprovevole pretesto carpiste a madama Du-Rocher una giovane straniera, quasi per prodigio salvata, ed affidatale da suo figlio. Vengo di ciò assicurato dalla prefettura di polizia, cui nulla sfugge, siatene certa, nulla sfugge. Per ordine di chi ciò operaste, e questa giovane ora dove si trova?

Mar. Falso è il rapporto; nè io sono stata a Versaglies, nè ho veduta madama Du-Rocher, e molto meno la giovane.

Pro. (*si alza*) Tremate della menzogna. So dirvi di più che la ragazza fu condotta alle Madelonettes.

Mar. (*si alza*) Questa, signore, è una sorpresa che mi si vuol fare ed io posso assicurarvi...

Pro. Che quanto io dico sussiste, e non me ne cade alcun dubbio. Ne volete una prova?

Mar. (*fa cenno affermativo*)

Pro. Accomodatevi al tavolino, e scrivete quanto io vi detto.

Mar. Spiegatevi meglio.

Pro. Scrivendo lo intenderete.

Mar. Sono pronta. (*siede e scrive*)

Pro. (*detta*) Al giungervi del presente consegnerete al latore la giovane polacca...

Mar. Vi ho pur detto che io nulla so di costei, onde...

Pro. Meglio rimarrà comprovata la vostra innocenza... Scrivete.

Mar. Ma io...

Pro. Ma voi lacerate avanti un rappresentante della legge. Volli fare un esperimento per indurvi ad essere sincera... Persistete a negare? Scriverò io. (*si pone al tavolino*)

Mar. (*da sè*) (Negando e tacendo non so che obbedire agli ordini del barone. Ignoro il suo divisamento, ed in qualunque caso...)

Pro. (*suona il campanello, e si presenta un servo*) Fate attaccare il mio legno, uno, qualsiasi de' miei subalterni esibisca quest' ordine alla superiora delle Madellouettes, e conduca qui indilatatamente la giovane che gli verrà consegnata. Venti minuti sono più che sufficienti; sbrigatevi.

Mar. Andrò anch'io. Forse madama Coralia potrebbe ricusarsi...

Pro. Madama Coralia ubbidirà ciecamente agli ordini miei. Partite. (*al servo che esce*) D'altronde marchesa, la vostra presenza, come si renderebbe inutile colà, qui mi è necessariissima. Mi fa piacere sentire che vi sia la giovane ch' io cerco.

Mar. Chi ve ne assicura?

Pro. Forse il ricusarsi di madama Coralia. (*con mistero*) Compiaceatevi intanto di entrare in quella camera... Attendo altre persone, dalle quali non amo siate veduta. No escirete a suo tempo.

Mar. (*con qualche risentimento*) Si tratterebbe forse?...

Pro. (*fermo*) Porre la verità nel suo vero lume, smascherare l'ipocrisia, l'impostura, esercitare la giustizia, e punire i colpevoli qualunque fossero, a qualunque grado appartenessero. Entrate.

Mar. (*umile*) Signore...

Pro. Meno repliche: so che vorreste ora dirmi. Serbate questa vostra rivelazione alloraquando vi si troverà il vostro complice.

(*gli ripete il cenno di entrare*)

Mar. (*da sè*) (Barone, barone, tu mi hai compromessa, saprò ben io rovesciare su di te per intiero la colpa.) (*entra con rincrescimento, ed il procuratore ne chiude la porta*)

SCENA II.

Procuratore solo.

Non so immaginare il motivo per cui tarda a comparire anche il barone. Dopo il breve colloquio di jeri sera avuto meco, non si attenderà certo la gherminella che gli viene fatta. Conviene però confessare che il caso vi ha avuto la sua gran parte. Infatti, che avrebbe mai giovato la rivelazione di Poplascki intorno la giovane rapita, se per combinazione non si fosse conosciuto il nuovo ratto, ed il luogo ove momentaneamente si è occultata, per poi, Dio solo sa in qual parte del mondo condurla? Quanto sono fallaci i giudizj degli uomini! Credeva il barone col fare scomparire sua nipote mantenersi in possesso del ricco castello di Mauriac, e continuare a scialacquarsi la pingue eredità del fratello. Evvi però chi regola i destini del mondo. La ragazza è in nostro potere, e questo (*prendendo in mano un foglio dal tavolino*) distrugge tutte le sue belle speranze. (*si ode di dentro un qualche momorio di voci*) Sarà il barone questi che arriva.

(*ponendosi in attenzione*)

SCENA III.

Un servo, e detto.

Ser. (di dentro) Un momento, un momento, signora. *(esce)* Una forestiera con un giovane di civile estrazione, a quel che sembra, insistono per entrare.

Pro. Introduceteli... Appena si presenterà il signor di Bariac fate che passi senza altra formalità.

Ser. Sarà servita. *(parte)*

Pro. Chi mai può essere questa forestiera?

SCENA IV.

Odoska, Timoleone e detto.

Odo. Signore, credeva tutt'altro Parigi.

Pro. Prima di tutto favorite dirmi chi siete.

Odo. Una madre desolata, cui per la seconda volta si rapisce sua figlia!

Pro. Ah!... ah!... Ho dunque l'onore di parlare alla baronessa di Bariac, contessa Odoska Michel-Drowanowitch?

Odo. Dunque mi conoscete?

Pro. Conosco bene il vostro nome, e sono poi anche informato dell'accaduto. Signora, giudicate meglio di noi. Quindici anni indietro, quando il barone vostro cognato vi discacciò dal castello di Mauriac, e voi abbandonaste la Francia per ritirarvi in Varsavia, si credette ciò fatto legittimamente, perchè, nè si conosceva esser voi moglie di Prospero Ludovico, nè si aveva nelle

mani il di lui testamento olografo. Oggi che si è al giorno di tutto, oggi che se ne conosce appieno il tenore, oggi che quest'atto è in mani tali da renderne pubblica, non solo la di lui espressa volontà, ma di farla eseguire per intero, se due o tre persone si sono poste di concerto per affliggervi, per istraziarvi, oh è molto maggiore il numero di coloro che sono fermi, irremovibili, e tra questi vi sono anch'io, per rendervi la dovuta giustizia, e riporvi al possesso de' vostri beni. Calmatevi adunque, e ricredetevi. (*volgendosi a Timoleone*) Questi, se non erro, dovrebbe essere il nostro bravo artista Timoleone Du-Rocher.

Tim. (gli fa un inchino)

Pro. L'azione da voi fatta a pro di sua figlia formerà una pagina ben luminosa della vostra storia. Sarebbe soggetto di un bel dipinto. Vostra madre, l'ottima vedova Du-Rocher quando si deciderà per il nostro amico signor Ducerceau? Ventidue anni di vedovanza sembra che bastino.

Tim. Mia madre è donna di tutto suo diritto, e solo il cielo conosce quanto io e mia sorella ameremmo di ritrovare nel signor Ducerceau un padre adottivo.

Pro. Non mi attendeva meno da voi... Tornando al nostro proposito, ad onta di tutte le precauzioni da voi prese, hanno ciò non ostante saputo ingannarvi.

Tim. Non me, o signore, bensì due donne, alle quali la marchesa di Landoillac colle sue mediate parole, e con quella sfrontata ipocrisia, di cui è maestra, dette ad intendere essere stata colà inviata da sua madre per prendere la ra-

gazza, che la di lei salute soffriva, e che era impaziente di condurgliela per consolarla. Mentre noi ci recavamo a Versailles, incontrammo per istrada il legno che nuovamente ci rapiva Ludovica. Mia madre e mia sorella me ne dettero tutti gl'indizj per non errare.

Odo. Voi non potete immaginare quale io mi rimanessi allora!... Ah indegni!... Come per voi è straziato il mio cuore!

Pro. Vedute in teatro cotali scene sembrerebbero effetti di fantasia del poeta, eppure sono vere e reali che accadono! Ho preparato anch' io un' altra scena, che non so quanto potrà piacere ad alcuni interlocutori del dramma. E siccome lo sviluppo non è lontano, amerei che anche voi altri vi concorreste col tenervi celati per pochi istanti in quella camera, e non escirne che ad un mio cenno.

Odo. Son qui per obbedirvi. Timoleone, andiamo. *(il procuratore gli apre una porta ed entrano, mentre nella camera dov' è la marchesa si sente dello strepito, ed egli va ad aprirla)*

SCENA V.

Marchesa e detto.

Pro. *(apre)* Che significa questo strepito?

Mar. *(sulla porta)* Amerei sapere a quanto si estende la mia reclusione. Sono veramente annojata. Una persona del mio rango...

Pro. Non doveva immischiarsi in tante ribalderie.

Mar. Mi farò sentire... Ho delle relazioni anch' io...

Pro. Che non riesciranno a salvarvi. Ritiratevi per

il vostro meglio, nè cimentate più oltre la mia sofferenza.

Mar. Annunziata di Sant' Uberge, (*crollando il capo*) marchesa di Laudoillac è tale...

Pro. Da meritare l'esecrazione dell' uomo onesto. Uno schiavo prezzolato... il più vile sgherro non avrebbe fatto altrettanto! Ritiratevi immediatamente. Ve lo impongo, e credo di poterlo.
(*con autorità*)

Mar. Sono dunque effettivamente arrestata?

Pro. (*additando la camera*) Là ancora per poco, frà non molto poi...

SCENA VI.

Servo, indi Ferdinando e Trinetta.

Ser. Il signor Ferdinando di Bariac, ed una giovane.

Pro. (*prende per un braccio la marchesa e la spinge dolcemente nella camera. Essa vorrebbe resistere, e parlare, ma ne è impedita dalle parole*) Silenzio, meno repliche, entrate! (*chiude la porta e fa cenno al servo d'introdurre i sopravvenuti; parte il servo*)

SCENA VII.

Ferdinando, Trinetta e detto.

Fer. Signore, vi presento in questa giovane mia cugina Ludovica, rapita in Polonia per ordine di mio padre, ma che ha viaggiato sotto il nome di Trinetta Van-Poupennheim.

Pro. Ne siete certo?

Fer. Il di lei rapitore me ne ha dato tutti i contrassegni per non ingannarmi.

Pro. Dove l'avete rinvenuta?

Fer. Dopo aver girato tutti gli alberghi di Parigi inutilmente, la rinvenni alla prefettura di polizia.

Pro. Da quando in qua?

Fer. Ieri circa il mezzo giorno.

Pro. (*riflessivo*) (Questa (*da sè*) non è altrimenti Ludovica.) Che ne dite voi? (*a Trinetta*)

Tri. Dico ch'egli s'inganna, ma non vuole intendere ragione. Mi vuole per sua cugina, vuol chiamarmi Ludovica, mentre io non sono polacca, ma fiamminga, e mi chiamo Trinetta.

Pro. (*da sè*) (Anche di questo se ne verrà a capo.) Va bene: quando è così, che bramate da me?

Fer. Uomo di onore quale io mi vanto di essere, intendo toglierla ai raggi e alle persecuzioni di mio padre e restituirle ciò che è di suo pieno diritto.

Pro. Un capitano delle guardie reali non può, non deve pensare altrimenti. Me ne consolo.

Fer. Questa ingenua confessione che io vengo a farvi, bramo vi possa interessare, o signore, a pro dello stesso padre mio, per non punirlo di un delitto che non si commetteva ad altro fine e per altro titolo, che per quello di rendermi felice colle di lei sostanze. Rinunzio formalmente all'idea di matrimonio colla viscontessa di Saltarita, ed alla luminosa carica che ne attendeva di ambasciadore presso la corte di Prussia. Questi sono i miei sentimenti che il solo onore mi detta, e cui il solo onore mi spinge ad eseguire.

Pro. Io non deggio immischiarmi in simili affari.

Francese, e militare dovete dipendere dalla volontà del sovrano; qual figlio, da quella di vostro padre.

Fer. Dal mezzo giorno di jeri a pochi momenti indietro l'ho atteso inutilmente nel nostro palazzo: durante la notte sono stato di guardia a Versailles; e siccome la servitù mi ha detto essere stato invitato a qui recarsi, ho creduto bene venirvi anch'io, onde con tanta valevole mediazione possa più facilmente ottenere quanto desidero.

Pro. Conosco vostro padre... Egli, oltrecchè la sua situazione è molto critica, non vorrà sfigurare presso la viscontessa.

Fer. Alla scelta del cuore...

Pro. Oh!... a questa scelta prevale il più delle volte l'interesse.

Fer. Peste maledetta della società! (*con forza*) ma voi, cara cugina, non dite niente?

Tri. Che volete ch'io dica? Sono nelle vostre mani e mi rassegnò. Quanto voi dite mi piace; ma il non sapere ancora che cosa n'abbiano fatto di mia zia!... poverina, piangerà tanto per me...

SCENA VIII.

Barone e detti.

Bar. (*entra frettoloso senza osservare Ferdinando e Trinetta*) Direte, procuratore mio, che ho tardato... è vero, e ve ne domando scusa... sono stanco... questa notte non sono stato nemmeno a casa... se permettete... (*nel prendere una sedia si avvede del figlio e di Trinetta*)

F. 437. Il Testamento

Pro. Accomodatevi. Convien dire che abbiate molti affari.

Bar. Che fa qui mio figlio?... E costei chi è? (*osservandola*) m'inganno io!... possibile!...

Tri. (*vuol tirarsi indietro*) Vostro padre mi guarda così fisso... (*a Ferdinando*)

Fer. Non temete: egli sarà ragionevole.

Pro. (Questo è un equivoco singolare!)

Fer. Cesserà in voi, signor padre, la sorpresa quando ravviserete in questa giovane la vostra nipote e mia cugina Ludovica, che nelle fasce voi stesso barbaramente discacciaste insieme con sua madre dal castello di Mauriac. Scampata quasi per prodigio dalle mani del suo rapitore...

Bar. Una cosa alla volta. Questa è...

Fer. Ludovica.

Bar. Come si trova presso di te?

Fer. Per una di quelle combinazioni che tante volte agevolano od intralciano i disegni degli uomini.

Bar. (*da sè*) (Come diamine ha saputo...) Dimmi un poco: a che fare l'hai qui condotta? scusate, procuratore.

Pro. Servivetevi pure: amo anch'io un qualche schiarimento su tal particolare.

Fer. Per impedire un nuovo ratto, e porla sotto la salvaguardia della legge. Ella è mia sposa e fino da questo istante ed alla presenza del signor procuratore regio gliene fo solenne promessa, ed amo che voi confermiate quanto ho divisato. (*prende Trinetta, la conduce davanti al padre*) Qua la mano, eccovi la mia.

Bar. (*frapponendosi*) Alto là, che fate?

(*li divide*)

Fer. Mi sembra aver parlato chiaro.

Bar. E gl'impegni che ho contratto colla viscontessa?

Fer. Torni in Italia a procurarsi uno sposo.

Bar. E il posto di ambasciadore?...

Fer. Io non ambisco ad altro che a conservarmi l'onore, quell'onore che voi calpestate. Io non bramo che di restituire a mia cugina i suoi beni, il suo nome, il suo rango. Io non voglio che rendermi utile alla patria co' miei servigi, col mio sangue, quando anche tutto dovessi versarlo fino all'ultima stilla! *(con forza)*

Pro. (da sè) (Quale diversità di sentimenti!)

Bar. Basta, basta... Io sono qui venuto per trattare con il signor procuratore, non per garrire con te. Vi prego *(al procuratore)* d'inghiangergli che si allontan.

Pro. Anzi mi piace che resti. Nell'affare da trattarsi, la di lui presenza è necessaria.

SCENA IX.

Servo, indi Ludovica.

Ser. È qui fuori la giovane...

Pro. (gli fa cenno d'introdurla, il che fatto, parte il servo)

Lud. (entra, gira gli occhi all'intorno nella massima confusione, si pone a piangere, mentre tutti rimarcano la somiglianza tra lei e Trinetta, sorpresa che seguita in chi sopravviene fino allo scioglimento) Mia madre... mia madre dov'è?... Mi si è fatto credere che l'avrei trovata qui... Ah! mi hanno nuovamente ingannata!...

Pro. No, buona giovane, attendete. *(apre la porta, dov'è Odoska e Timoteone)* Favoriscano,

SCENA X.

Odoska, Timoleone e detti.

Pro. Eccole restituita sua figlia.

Odo. Ah, figlia, figlia mia!

Lud. Madre, mia buona madre, pur vi riveggo una volta! (*rimangono abbracciate*)

Pro. (*al barone*) Quelle lagrime non vi commuovono?

Bar. (Chi vedo io mai!... la sedicente vedova di mio fratello!... E questa è sua figlia!) (*da sè*)

Fer. (*a Trinetta*) Come va questa faccenda? Non siete voi figlia di mia zia?

Tri. Non vi ho detto (*a Ferdinando*) fino dal principio che non so nulla, e che nulla comprendo di quanto accade?

Fer. Signor procuratore...

Pro. (*gli fa cenno di attendere. Va ad aprire la porta della camera dove è chiusa la marchesa*) Marchesa, venite.

SCENA XI.

Marchesa e detti.

Mar. Sono tolti finalmente gli arresti?

Pro. Non mi cade dubbio che incominceranno da questo istante, e molto più rigorosi.

Mar. (*osservando Trinetta*) (La giovane presa a Versaglies!) (*da sè avvedendosi di Ludovica*) (Diamine! un'altra che la somiglia.)

Lud. (*fissando la marchesa*) Ecco là, madre

mia, quella signora che mi tolse dalle braccia di madama Rocher. Quanto debbo a questo giovane generoso! (*accennando Timoleone*)

Odo. So tutto, so tutto.

Tim. Non ho fatto che il mio dovere.

Bar. (*da sè*) (Anche la marchesa qui?... Tutto è scoperto!)

Pro. Signori, abbiano la bontà di accomodarsi: Ehil.. delle sedie. (*esce un servo che appresta le sedie, indi parte*) Barone, voi qui, ed anche voi, marchesa. (*il procuratore siede al tavolino*) Là di fronte la signora contessa, sua figlia, ed il signor Du-Rocher. Il signor Ferdinando e sua cugina là. (*tutti si situano come ha disposto il procuratore*) Qui lasciamo il campo libero per altri che devono giungere.

Bar. Non ci siamo ancora tutti? A quello che posso comprendere, siamo in seduta. Io credeva di parlare da solo a solo con voi...

Pro. Ed io ho creduto meglio invitare tutti, di parlare in pubblico a scanso di nuovi equivoci, e per disbrigare con maggior sollecitudine la faccenda. Intanto vi prego di non interrompermi e di non rispondere che interrogati. (*tutti fanno un gesto affermativo, in alcuni spontaneo, in altri con dispetto*) Qui, sul mio tavolino vi è un atto che molto vi riguarda, o barone. È del tempo, ma siccome si tratta di cosa rimarchevole, io non ho voluto precipitare un giudizio, senza averlo prima reso ostensibile ai migliori avvocati di Parigi, per averne que' lumi, de' quali in materie tali non mi credo fornito bastantemente. Questo atto lo conoscete anche voi, (*al barone*) e molto più anteriormente di me, nè vi ho trovato la vostra

perspicacia in trascurarlo cotanto. Parlo del testamento di vostro fratello.

Bar. (*ridendo*) È un atto supplantato che il medicaccio di un villaggio...

Pro. Vi pregar di non essere interrotto. Voi rammenterete quando ve ne parlò, non il medicaccio di un villaggio, ma il probo, l'integerrimo, il celebrato dottore di Bouffemont-sur-le-bois, il quale ebbelo da un soldato della vecchia guardia, prodigiosamente scampato al massacro di Waterloo, cui era stato consegnato dal prode colonnello Prospero Ludovico di Bariac vostro fratello...

Odo. (*si pone a piangere*) Da tuo padre!

(*piange anche Ludovica*)

Pro. Prima di spirare sul campo dell'onore e della gloria...

Bar. Da eretico come era. E voi, procuratore regio, date mente a queste favole?

Pro. (*balzando in piedi*) Ed io, procuratore regio, mi credo bastantemente autorevole per imporvi silenzio.

Odo. (*si alza, e prega il procuratore a mitigarsi*) Signore, calmatevi... Non voglio che a mio riguardo...

Pro. (*accoglie la preghiera, gli fa un cenno gentile di sedere e tacere, mentre bruscamente guardando il barone*) Voi, abusando del vostro nome, del vostro grado, dei vostri titoli, delle vostre relazioni, (*questo marcato*) e servendovi de' vostri sgherri, immaginaste incutere timore all'onesto medico. Male però vi apponeste in crederlo cotanto sciocco, o imprudente da recare indosso un atto di simile natura, qual'è un testamento olografo. Nell'atto

di esibirvene una copia autentica e legalizzata, opinò egli trovarvi ragionevole e giusto, ma si ingannò. Voi cadeste, quasi corpo morto, sul seggiolone in gittarvi sopra lo sguardo. Non tardaste però a riavervi dalla sorpresa, quando conoscesteste essere una semplice copia. Tenne dietro a ciò lo scherno, l'insulto, la minaccia, ed il buon medico fu costretto di licenziarsi senza nulla ottenere, ben pago di non soffrire altre e più gravi offese. I vostri pensieri fino d'allora si aggirarono tutti in preparare e consumare un delitto. Il testamento era chiaro, breve, positivo, non soggetto a discussione in quanto al senso, nè a critica in quanto alla forma, e contro cui non si presentava altro mezzo dilatorio, altra risorsa disperata che l'attaccarlo di falsità. Forse fu questa naturalmente la prima idea che vi si offrì. Consultando però meglio voi stesso, e forse anco chi vi somiglia, vi decideste a fare scomparir la nipote, poichè in caso di morte della ragazza, stando alle prette espressioni dell'atto, ed a voi suo zio non mancavano mezzi da farla credere estinta, quand'anche aveste voluto risparmiarle la vita, vi ricadeva l'eredità per intero. Attaccaste di falsità la copia; provatevi ora a fare altrettanto. *(gli esibisce l'originale, il barone l'osserva, rimane muto, indi lo passa ed Odoška)* Signora, questo vi appartiene, ve lo consegno.

Odo. (lo prende, lo bacia e lo dà alla figlia)
Custodiscilo, è tuo. *(Ludovica lo prende, lo bacia, e se lo pone in seno)*

Fer. Permette il signor procuratore che faccia una riflessione?

Pro. Non ho ancora terminato...

SCENA XII.

Il Commissario e detti.

Com. Sono dispiacentissimo d'interrompere la conversazione, d'altronde...

Pro. (alzandosi) Non potevate giungere più a proposito. (si tira indietro, parlano sottovoce, riceve dal commissario una carta, che osserva: ansietà generale) Va bene... fateli entrare.

Com. (va alla comune, introduce un ufficiale con un picchetto di soldati che si pongono in rango ai lati della comune; al vedere i soldati il barone si alza, e seco tutti)

Bar. Siamo forse in istato di assedio? Questa è una solennissima soperchieria, della quale mi farò render conto. (per andare in tutta fretta viene impedito dai soldati che incrociano i fucili)

Pro. (fa cenno all'uffiziale che entri Poplascki)

SCENA ULTIMA.

Poplascki incatenato, e detti.

Pop. (spinto da un soldato, lo guarda bieco, quindi) Un poco più di maniera! Ho fatto il militare anch'io, ed alle spalline di capitano vi si sono aggiunti anche degli ordini che ho meritato...

Pro. Per rapire delle fanciulle nobilil... servo vile e sfacciato! Sono pregati di rientrare ognuno al suo posto ed ascoltarmi.

Bar. (al procuratore) Costui che viene a fare qui?

Pro. Ho creduto bene di farvi una sorpresa con restituirvi il vostro servo fedele.

Bar. Questi, e non altri mi ha assassinato. Non è più al mio servizio.

Pop. Volesse il cielo non vi fossimai stato!

Pro. Dimmi un poco... ma guardati dal mentire.

(a Poplascki) Avvicinati. Conosci tu questi fogli?

Pop. (li osserva) È la corrispondenza che io teneva con il signor barone.

Bar. Menzogna! Avrai le mie risposte, producile.

Pop. Non era così sciocco a conservarle, ed anche queste avrei distrutte se ne avessi avuto il tempo.

Pro. E questa borsa?... questi biglietti di banco?

Bar. Sono miei, assassino!

Fer. Io stesso due notti indietro lo sorpresi che gl'involava.

Pop. Non vi date tanto moto: chi lo nega?

Cinquecento luigi mi aveva promesso se riusciva nell'impresa. Quello che io prendeva era molto di più, ma io doveva fare un lungo viaggio per salvare me e lui: fu egli stesso che me lo consigliò, ed intanto non mi dava che cinquanta luigi.

Pro. E questo?

Pop. È un passaporto che rinvenni nello scrittojo. Credetti mi potesse giovare, e per darmi un maggior credito indossai anche uno de' suoi magnifici vestiti, onde con maggiore sicurezza allontanarmi dalla capitale, e deludere la giustizia. Non vi sono riuscito, pazienza! *(la contro scena che deve essere continua ed animata, è rimessa all'abilità degli attori)*

Fer. Permette il signor procuratore che dica due parole a questo sciagurato?

Pro. (gli fa cenno di sì)

Fer. Quando ti sorpresi a rubarmi...

Pop. Cioè a prendere ciò che mi doveva vostro padre.

Fer. Sia pure: mi dicesti che se io voleva salvare mia cugina fossi volato all'albergo d'Inghilterra, e colà avessi domandato di una certa Trinetta Van-Poupennehim.

Pop. Non vi ho detto che la pura e semplice verità.

Fer. Come sta dunque che mia cugina è quella, (accennando Ludovica) e non questa?

Pop. Rivolgetevi a chi ha avuto parte nel rilascio del passaporto. Sapeva io che esistesse al mondo questa Trinetta? La ragazza che ho rapita per ordine di vostro padre, eccola là, (accenna Ludovica) abbenchè si somiglino perfettamente.

Pro. (a Ferdinando) Bramate altro?

Fer. (fa cenno di no)

Pro. Necessita ora a me uno schiarimento, e per questo mi rivolgerò alla marchesa. Annunziata di Sant'Uberge, deggio avvertirvi, che quanto può giovarvi l'essere sincera, altrettanto può divenirvi funesta l'ambiguità... la verità palliata.. la sfacciata menzogna. Chi portò al reclusorio la giovane baronessa?

Mar. (esita a rispondere, guardando il barone)

Pro. Non è dal barone ch'io attendo una risposta, nè voi per rispondermi dovele cercarne da lui il permesso.

Mar. Si vuole adunque ch'io parli?...

Pro. Precisamente.

Mar. Nulla posso dire, come penetrasse il baronò trovarsi sua nipote a Versaglies, in casa di madama Du-Rocher. Il fatto sta che circa il mezzo giorno di jeri recatosi da me, mi pregò tenergli compagnia per poche ore. Mi fece montare nel suo legno, e cammino facendo m'istruì della parte che doveva sostenere. L'uomo che forma un progetto, buono o pravo ch'egli sia, vuole a tutto costo riuscirvi. Non nego, nol posso negare di aver prestato l'opera mia. Giunti colà, tanto dissi, egli non comparve affatto, sì che infine madama vostra madre (*a Timoleone*) si decise di consegnarmi la ragazza. I cavalli divoravano la strada, e in meno di due ore le porte delle Madellonnettes si aprirono per accogliere la nuova ospite. Si dette ordine a madama Coralina di tenerla a tutte celata per il breve tempo che vi sarebbe rimasta, coll'idea a notte avanzata di farla partire in un legno da posta per la Spagna, per chiuderla colà nel più occulto e sconosciuto ritiro, ove per fargli cosa grata, l'avrei scortata io stessa. In tutta la scorsa notte ci fu impossibile trovare un legno che volgesse colà. Mi tacque i vincoli di parentela che seco lei aveva, ed i motivi che a ciò lo inducevano.

Pro. Perchè non dirmi tutto ciò sulle prime?

Mar. Comprendo di aver mancato.

Pro. Barone, che rispondete?

Bar. Ciarle di donna.... invenzioni spiritose per incolpare altrui, e disculpare sè stessa. Mi vergognerei di porvi mente!

Pro. E a quanto ha detto Poplascki?

Bar. Raggiri di un birbante!

Pro. E queste lettere?

Bar. Poteva scriverne a suo piacere.

Pro. Il trovarsi queste nel vostro scrittojo?

Bar. Lo dice un Poplascki. Produca, ve lo ripeto, le mie risposte, ed allora sarò convinto.

Pro. (*si alza, e seco tutti*) È omai tempo di terminarla. (*prendendo il foglio datogli dal commissario*) Barone di Bariac, questa è un'ordinanza regia che vi condanna a passare dieci anni in una fortezza, e voi marchesa, da direttrice delle Madellonnettes, vi rimarrete qual pensionaria per cinque anni.

Bar. Questa è un'ingiustizia.

Mar. È una barbarie.

Fer. Correrò io a gettarmi ai piedi del mio buono, del mio ottimo sovrano...

Pro. Senza nulla ottenere per ora. Intanto il vostro servo Poplascki, che tutto ha confessato...

Pop. Se ne andrà felicissimamente in Piccardia! cosa che non mi sarebbe avvenuta, se fossi stato un barone.

Pro. (*all'uffiziale*) Sia ricondotto alle carceri, e voi, barone, e voi, marchesa, rassegnatevi al tuo destino.

Odo. Mi si permette una parola?

Pro. Vi ascolto.

Odo. L'offesa non sono che io. Avendo recuperato la figlia, dimenticando i dispiaceri recatimi da mio cognato...

Pro. So che mi vorreste dire... la giustizia però deve avere il suo corso.

Odo. Mi gioverà almeno sperare che non sia tanto severo.

Pro. Ciò non può dipendere che dalla volontà del sovrano.

Odo. Intanto deggio qui... qui... innanzi a voi, o signore, fare su tale rapporto note le mie in-

lenzioni. Questo giovane che mi ha salvato la figlia, merita una ricompensa, e l'abbia colla di lei mano.

Tim. Io non sono che un semplice artista, ed a vostra figlia si conviene la mano d'un nobile, e dovizioso...

Odo. Voi la sposerete in questo stesso momento. A te poi, Ludovica, nel consegnarti il testamento di tuo padre, ti ho dato piena ed ampla facoltà di disporne a tuo modo.

Lud. Quando è così, quante volte mio cugino, il quale è stato tratto in errore, convenga a dare la mano di sposo a questa giovane che si è scelta da per sè stesso, che è stata arrestata in iscambio, ed ha anche portato il mio nome, cedo liberamente il castello di Mauriac, ed ecco in mio zio consolidato il possèso di ciò che temeva di perdere. Siete contento?

(a *Ferdinando*)

Fer. Io non so in che mondo mi sia. Che ne dite voi, mia cara Trinetta?

Tri. Vi ho sempre detto che di quanto accadeva non conosceva nulla... ora poi...

Fer. Che anche senza volerlo e saperlo, divenite baronessa di Mauriac...

Tri. Dirò, che a condizione mi venga restituita mia zia, di cui ignoro il destino...

Pro. Vi rasseghereste volontieri alla circostanza, non è vero?

Tri. Verissimo.

Pro. Vostra zia vi sarà restituita prima del tramonto. Ufficiale, fate tradurre il barone e la marchesa al loro destino.

Bar. Dunque, io dovrò...

Pro. Ubbidire e tacere.

Bar. Figlio...

Fer. Padre, non temete, io volerò ai piedi del re, per implorare la sua clemenza.

Mar. Ed io?

Odo. Voi non sarete dimenticata da me. (*il barone e la marchesa partono dando segni di dispiacere*)

Pro. Signori, il mio ufficio è compiuto, non mi resta...

Odo. Che favorirci a Versaglies, ed essere presente alle nozze di mia figlia, con il signor Du-Rocher.

Pro. Ve lo prometto. Siate felici.

FINE DEL DRAMMA.

**IL COMMEDIANTE
SENZA SAPERE D'ESSERLO**

COMMEDIA IN UN ATTO

DI A. DI KOTZEBUE

Tradotta e ridotta pel teatro italiano

DAL DOTTOR M. A.

PERSONAGGI



TAROCCANI, mastro di casa.

CAPO-COMICO, vestito

da Cantiniere.

da Parrucchiere.

da Suonatore.

da Macchinista.

da Abbigliatrice.

da Suggestore e

da Poeta di Teatro.

La scena è in un palazzo di campagna.

IL

COMMEDIANTE SENZA SAPERE D'ESSERLO

ATTO UNICO

Giardino d'una casa nobile villereccia: a dritta spalliera di verzura in foggia di graticcia e un padiglione nel fondo con balaustrata.

SCENA PRIMA.

Il Capo-Comico vestito da cantiniere.

Vogliam vedere oggi, signor Taroccani caro, chi di noi l'abbia a vincere. Ei va ronzando di continuo, che non sa comprendere come si possa recitare una commedia, ed anco non esserne che spettatore; e così cercò sempre sin qui di distogliere il conte dall'idea di far venir la mia compagnia comica in questa sua villeggiatura. Ma ora ci son riuscito. Oggi, egli ci attende, e tremi pur il sig. Taroccani, tremi della mia vendetta! Mi sono impegnato, anche con una scommessa, di far ch'egli stesso senza nemmeno sognarselo abbia a rappresentare un personaggio. Il nobil signor conte, con tutta la comitiva di dame e di cavalieri che sono qui, saranno gli

F. 437. *Il Commediante ecc.* 5

spettatori dietro a quelle gelosie, ed io ho di già disposto tutto il mio guardarobe dietro a quelle spalliere. Ora si presenti pure il signor mastro di casa quando gli piaccia, ch'io mi sto pronto alla battaglia. Non son quelli gli spettatori che io scorgo inoltrarsi colà di soppiatto? Sì, sì, son dessi, e mi fanno de' cenni; ho capito, ho capito! animo all'impresa. S'incomincia la commedia.

(si fa pian piano dietro la graticcia)

SCENA II.

Taroccani ed il Cantiniere.

Tar. È strano però il non avere ancora nessun riscontro della truppa comica. Ciò incomincia ad inquietarmi.

Can. Mio signore, sarebbe ella mal per avventura lo stesso signor Taroccani, non avendo io l'onore di conoscerlo?

Tar. Sono appunto quello.

Can. Ella, ella è quel desso? oh qual terribile consolazione non è la mia!

Tar. Obbligato. E voi, chi siete, amico?

Can. Io pur son quel desso.

Tar. Egregiamente! (Oh che ignorantaccio!) Ma, chi? donde?

Can. Non vengo da nessun luogo, e nessuno mi manda; ma giungo in questo punto da me medesimo. Non mi conosce?

Tar. No, davvero, no,

Can. Si usa veramente dire: signore, non ho l'onore.

Tar. Ah, così si usa! Mi perdoni, signore, non mi intendeva d'offenderla.

Can. Non si può dir neppure ch'io mi trovi offeso; ma mi piacciono le maniere civili, quantunque io porti questo misero grembiale.

Tar. (Costui è un originale!) Sicchè, signor cavalier dal grembiale, io non ho l'onor di conoscerla, vorrà ella impartirmi l'onore di farmi noto con chi io abbia l'onore di parlare?

Can. Oh, vede ella bene quanto-più garbato riesco ora il nostro dialogo? Ella deve anco rimanere appagato in sull'istante. Io sono, cioè, il signor figlio colà di quella locanda, situata dirimpetto alla posta. Egli è probabile che ancora ella non mi conosca, essendo stato educato in città per impararvi i tratti di civiltà.

Tar. Ora capisco. E da quanto pare, ha molto approfittato!

Can. Parmi ch'ella potrebbe a quest'ora essersene avveduto. Per baccol potrei di bell'oggi divenir mastro di casa.

Tar. Basta, amico, basta! E che cosá volete da me?

Can. Io! da lei? ma ella non mi ha dunque compreso?

Tar. Come diamine avrei dovuto comprendervi, se non mi avete detto ancora nulla?

Can. Questa poi sì ch'è bizzarra. Eppure io sono alquanto speditello di lingua, e non manco nep-

pur di volontà di chiaccherare. Orsù, udiamo un poco, signor mio, ciò ch'ella vorrebbe che io le dicessi.

Tar. Oh, questa è rara! Sta a vedere che devo essere io quello che ha ad incominciare. Ma corpo di Satanasso, siete pur voi che volete qualche cosa da me, non io da voi!

Can. Io? io vo' qualche cosa da lei? chi è che lo dice?

Tar. Oh santa sofferenza! Sarete qui venuto, m'immagino, per qualche ragione.

Can. Questo potria ben esser vero. Ciò però non interessa a me per nulla, ma bensì a lei. In quanto a me, possono coloro star colassù tracannando sin posdomani, non sarò certo io quello che ad essi lo vieti. Ma lei, signor mastro di casa, ella farà tanto d'occhi allorchè le toccherà di dover pagar il conto.

Tar. Io pagare il conto?

Can. Eccoci là, per bacco! Me l'era appunto pensata! e posso assicurarla che beyono da disperati.

Tar. Ma chi beve? chi son costoro? dove?

Can. Corpo di tutti i diavoli! I commedianti! Van facendo glul glul glul ch'è un vero piacere, e dicono ch'ella paga tutto; e il credo bene, poichè ogni volta che il turacciolo dello Sciampagna va a ferire il soffitto, gridano: alla salute del signor Taroccani!

Tar. Sono ben compiti. Sono essi dunque arrivati finalmente?

Can. Ma sì, certo, sono smontati tutti alla mia locanda, anco la carrozza.

Tar. Va bene. Il conto lo pagherò io. Dite loro, che possono venir quando vogliono.

Can. Sarà ubbidita. Per altro, signor mio, vedendoli bere così lieti alla sua salute: viva il signor Taroccani di qua, evviva il signor Taroccani di là, còspettonel vien voglia allora di far lo stesso. Non ci sarebbe mezzo di meritarsi una mancia?

Tar. Chi sa! quando porterete il conto...

Can. Capisco, signore; oh, io son l'uomo adatto a capir tutto da mezza parola. Sono accorto, sa ella? Ciò vuol dire, che se il conto sarà fatto con giudizio, ci guadagneranno i commedianti, l'oste, il cantiniere e lo stesso signor mastro di casa... infine nessuno deve perdere, fuorchè il signor conte, il quale non è fatto per intendersi di queste cose. Servo suo, signor mastro di casa.

(parte)

SCENA III.

Taroccani solo.

Che scioccone originale! Eppure, a fronte della sua sciocchezza trapela fuori di costui un non so qual genio malizioso. Ho piacere intanto che questi maledetti commedianti sieno finalmente arrivati, giacchè scorgo che costoro interessano colanto allo spirito del signor conte. Piacesse

però al cielo, che se ne fossero anco tornati via di già. Mangieranno, berranno: povera cucina! povera cantina!

SCENA IV.

Il Parrucchiere e detto.

Par. Je fais mes très-humbles reverences a vostra signoria molt'illustre.

Tar. Servo divoto. In che poss'io servirla?

Par. Il me presse de tenir un grave colloquio seco lei pour se concerter sur des objets de la derniere importance.

Tar. Mi dispiace che non ne ho il tempo.

Par. Mais, il faut bien aver del tempo, il faut cercarne, il faut trovarne.

Tar. Ella vorrà permettermi ch'lo me ne disponi. Ho altro per la testa io!

Par. Testa! tête! non istia en ma presence a parlar della testa; poichè tutto quello che può concerner la tête, appartiene à mon département. Io, s'ella nol sapesse, sono il friseur della truppa, e vengo per prendre connoissance dove io debba piantare il mio laboratorio.

Tar. Che importa a me di tutto questo? mettetevi dove volete.

Par. Doucement, monsieur, doucement. Con le persone di merito si tratta con des égards. In me ella vede non solamente il friseur della truppa, ma altresì l'intimo consigliere.

Tar. Quand'è così, consiglio io il signor intimo consigliere di consigliar chi ha bisogno de'suoi consigli, e di lasciarmi in quiete.

Par. *Point de tout, monsieur*, qui non si tratta di quiete per nulla, ma di attività. Qui si vuol dare una festa; ma ha poi ella pensato a tutto? Ella dovrebbe esser lieto nel trovare una testa, che intende perfettamente l'arte di ben collocar le teste.

Tar. (Che frascone! non si sa ben se s'abbia a sdegnarsene, oppure a riderne.)

Par. Udiamo un poco. Quai sono i preparativi fatti da lei?

Tar. (Voglio prendermi un po' di spasso di costui.)
A dire il vero, s'è cercato semplicemente...

Par. Semplicemente? guardate là! una festa per un gran signore, semplicemente! Vostra signoria, parlando sempre col dovuto rispetto, mi ha l'aria veramente d'un uomo ben semplice...

Tar. Ma voi non m'intendete. Io, voleva dire, che per essere in villa....

Par. E che perciò? o in villa, o in città, fa lo stesso. Una partita di piacere è sempre un affar grave, che richiede piano, preparativi, prove...

Tar. Vogliam dunque principiare...

Par. Principiare! oh questa sì ch'è leggiadra! principiare! s'intende dunque che sia tutto ancora da principiare?

Tar. Ma lasciatemi almen finire...

Par. Finire! oh bella! Cospetton! Questi signori

vanno molto solleciti nelle cose loro. Finire, ecco, ecco il grande affare! in ciò appunto sta tutto il difficile. Giri un poco vossignoria lo sguardo d'intorno a sè, consideri il mondo; quanti non ci vedrà ella che incominciano e poi non sanno mai finire: quanti palazzi rimasti al primo piano; quanti viaggiatori restati a mezza strada; quanti progetti in fumo, quanti castelli in aria...

Tar. Quanti chiaccheroni che non tacciono mai...

Par. Ma, signore, quand'ella voglia esser consigliata, lasci parlare.

Tar. E chi mai s'è sognato di chiedere il vostro consiglio? Andate a pettinar le vostre parrucche e lasciatemi in pace.

Par. Per l'appunto, signore; ella mi vedrà pettinare, frisare, increspare, spolverare, scollare le mie parrucche a gran tupè, a gran ricci, a gran buccoloni e poscia spettinarle, e tutto con tanta e tal maestria, che le *coiffeur* più esercitato non abbia a trovarvi nulla che dire.

Tar. Sia pur con Dio.

Par. S'io mi son qui recato per parlar con lei, fu unicamente per suo meglio.

Tar. Prenda pur cura il signor parrucchiere del suo mestiero.

Par. Del mio mestier! oh, per questo poi, non ho più che studiare. Si penserebbe ella, per esempio, d'avere in testa una parrucca qual si convenga per una tal festa? che bestia mai fu quella che glie l'ha fatta così? Ella ha una fisionomia

passabile, alquanto triviale sì, ma non poi affatto stupida; così però ella sembra un can barbone, e tutta la fisionomia n'è ita al diavolo. Via, con questo nido da sorci! (*gliela leva da testa*) Io, io gliene vo' mettere una, una celeste, una divina parrucca.

Tar. Eh dico, siete pazzo?

Par. Ella non può credere, mio riverito signore, quanto dipenda quaggiù dalla parrucca! Gli uomini vengono giudicati a primo colpo dalla pettinatura! Un ciuffetto sulla sommità della fronte, con un paio di ricci ben alti, ecco là uno scimmuito.. Capelli tagliati in tondo a forma di scopa, ecco un genio... Cento ricciolini olezzanti, ecco un *petit-maitre*... Spazzoletta che s'avanzi molto avanti sulla fronte, mostra un malinconico. Insino il destin degli uomini dipende spesso dalla pettinatura. Se Rousseau si fosse fatto pettinare la sua parrucca in altro modo, i fanciulli per le strade non l'avrebbero inseguito a sassate, e se Pirro avesse portata parrucca, sarebbe a sapersi se una tegola da tetto lo avesse accoppato.

Tar. Andate al diavolo! pettinate le vostre teste, e cercate un po' di giudizio per la vostra.

Par. Le piace, m'immagino, di scherzare. Le avvenne mai di vedere alcuno che fosse scontento della propria testa? Ciascun ringrazia il cielo per la sua, e persin vossignoria. Sicchè la riverisco, e non si dimentichi che fra quanti si

accingono ad assestar teste, i parrucchieri sono i più comodi, per essere i più sbrigativi. Le sono umilissimo servo. (*parte canterellando*)

SCENA V.

Taroccani solo.

(*si ricompone la parrucca, e fa quindi pausa*)

Quell'indemoniato m'ha, scapigliata la mia parrucca! Se comparisse almeno alcun de' commedianti, da cui si potesse udir quattro parole con buon senso; poichè qui prevedo che abbiano ad esservi mille cure, ed il tempo è ristretto. (*medita*) È meglio ch'io stesso men vada loro incontro, altrimenti sono capaci d'ubbricarsi. Sappiamo già come la vada con molti di questi signori. Parecchi non sanno montar sulla scena, se prima non abbian fatto la loro libazione a Bacco. (*per partire*)

SCENA VI.

Il Suonatore e detto.

Suo. (ubbricato) Servitor umilissimo, padron mio stimatissimo.

Tar. Bene obbligato. Che cosa brama da me?

Suo. Io... io non bramo nulla... io ho appunto tanto quanto m'abbisogna; ma ella piuttosto, mio signore, ella mi fu detto che mi brama.

Tar. Sarà, m'immagino, un commediante?

Suo. Non signore, non ho quest'onore. Io sono l'anticommedia, io.

Tar. L'anticommedia! Come sarebbe a dire?

Suo. Così, una sinfonia.

Tar. Ah, ah! ora comprendo. Ella è un suonatore.

Suo. Com'ella ben vede.

Tar. Eh sì, lo vedo benissimo. Sicchè, uno dei componenti l'orchestra?

Suo. Non si può dire veramente ch'io ne sia un membro ordinario, ma bensì straordinario... ho de' talenti... delle disposizioni...

Tar. Le più belle del mondo, già me la penso.

Suo. Così è per l'appunto, signore. Io sono sopra-soprannumerario, quello che scrive le note... copista di musica, sinchè si renda vacante un altro posto.

Tar. Se ciò accade, ci scommetto io, ch'ella sta saldo al suo posto.

Suo. Saldo, o signore, quanto si possa mai tenersi stando in piedi... intanto però son qui a presentarmi in qualità di deputato di tutto lo spettabile corpo dell'orchestra, per informarmi se sono state fatte le disposizioni, perchè anco alla stessa orchestra vengano somministrati rinfreschi... cioè a dir *ponchio* o vino, Madera o Sciampagna, mi capisce?

Tar. Oh, sì.

Suo. Mentre se ciò non fosse... mi capisce... converrebbe prender le sue misure in sul proposito.

Tar. Mi sembra, ch'ella abbia di già prese le sue,

Suo. Oh, tanto solamente per principiare. Non fu che il piccolo saggio d'una collezione.

Tar. M'avveggo che lor signori amano far le loro prove in grande.

Suo. Tutto pel rispetto e per la venerazione che abbiamo per il signor conte. Poichè, ella ben vede, signore... *exempli gratia*.. cioè per modo d'esempio... un galantuomo, un uomo onesto, che ha l'impegno d'un incarico, viene osservato, si domanda di donde viene?... dal signor conte... Corpononè egli deve essere un signore assai splendido quando egli tratta così i suoi ospiti! Tosto vien voglia a ciascuno d'impararlo a conoscere. Il suo castello non è mai vuoto... ecco fatta la sua riputazione, e quella altresì del suo mastro di casa. Non dico io bene, il mio buon babbo?

Tar. (*ridendo*) Basta, basta così, signor soprannumerario. Che strumento è quello ch'ella suona?

Suo. Strumento da fiato, signore.

Tar. Egregiamente; ma se le convenisse suonare in questo stesso punto una sinfonia, come se ne trarrebbe fuori?

Suo. Come un nume, signore, come un nume... Il genio, signor mio, è la quintessenza dello spirito, e se a questo spirito s'associa un altro spirito...

Tar. Lo spirito del vino?

Suo. Allora la lingua è sciolta... il polmone è mor-

bido... l'imboccatura è netta; fuoco in testa, fuoco nello stomaco... produce una precisione, un calor d'espressione... i più animati adagio...

Tar. Per ora, signor soprannumerario, ella farebbe pur bene a riposarsi un poco sull'orecchia. (*)

Suo. Guardimi il cielol... Un suonatore non riposa mai sull'orecchia... L'orecchia, signore, è la parte più sensibile in un virtuoso... poichè quando non s'abbiano orecchie lunghe come le sue...

Tar. Ella sen vada all'inferno! Riposi pur sulla schiena, che per me è lo stesso.

Suo. Sulla schiena? allora poi è tutt'altro. Riposando sulla schiena si possono udir gli angelini a cantare; per esempio i finchi pipì pipì! i rosignuoli trilliliril...

Tar. (*impaziente*) E i corvi croac! croac!

Suo. E gli asini iò! iò!... Servo suo umilissimo, padron mio distintissimo. (*parte*)

SCENA VII.

Taroccani solo.

(*guardandogli dietro*) Villanaccio!... Qui c'è molto poco a sperare. Se gli altri hanno alzato il gomito quanto costui, vogliamo per mia fè udire

(*) Maniera di dire della lingua tedesca, ch'equivale a dormire, poichè dormendo si suol posar sopra una orecchia; questa frase porge motivo al suonatore di rispondere nel doppio senso che fa equivoco.

una bella musica! E, potenza del cielo, se questi corsari di musica penetrano nella mia cantina, son capaci di vuotare una bottiglia ad ogni pausa che incontrano. Misero me! misero me!

SCENA VIII.

Taroccani ed il Macchinista.

Mac. Signor mio, io sono il macchinista della truppa, e vengo per esaminare il sito ove dee farsi la commedia.

Tar. Qui, signore.

Mac. Qui?... Non è possibile, signore. Il sito non è bastevole. Mi occorrono cinquanta piedi di larghezza, sessanta di profondità, cinquanta d'altezza, e poi un terzo di più ancora per ogni senso.

Tar. A che tutto questo?

Mac. Allo insù per le volate, allo ingiù pegli sprofondamenti.

Tar. Eh, non ce n'è di bisogno. Il signor conte non brama che piccole rappresentazioni a pian terreno, con poche decorazioni; non vuole nè voli, nè inabissamenti, e ama piuttosto un buon paio di scene piene di sentimento, che sei diverse decorazioni.

Mac. Ma, signore, ella desidera tutto al rovescio del gusto che corre oggidì; adesso non si ricerca buon dialogo, nè intrigo ben condotto; non è più l'autore adesso quello che faccia riu-

scire una bella rappresentazione; ma il pubblico esige dello spettacoloso, e molte decorazioni, ad ogni tratto un cambiamento di scena, pugnate, archibugiate, sciabolate; ecco ciò che forma al dì d'oggi una bella commedia. Il poeta non conta un cavolo, ma il decoratore fa tutto. Questo secolo, signor mio, è il trionfo del macchinismo.

Tar. Certo ch'esso pure dee contribuire ad abbellire un pezzo teatrale.

Mac. Contribuire? oh, questo non è il termine che vada usato in questo caso. Il macchinismo, signor mio, è l'anima di tutta la rappresentazione. Lo spettatore sbadiglia durante il dialogo, e torna a ravvivarsi ad una trasformazione. Che cosa è mai un'opera senza battaglie, una tragedia senza pugnale, una commedia senza matrimonio? Or bene; i combattenti nell'opera son macchine, i pugnali son macchine, ed i matrimoni son ancor essi macchine.

Tar. Ma, caro signore, mi pare ch'ella prenda la cosa in un senso molto esteso.

Mac. Sì, signore; il cantore, che gorgheggia un trillo, è una macchina. La ballerina, che tiensi su d'un solo piede sulle battute della musica, è una macchina. Il comico che ciarla, sogguarda per le loggie, e boccheggia in sulla scena, è una macchina.

Tar. Ella potrebbe non avere del tutto torto; ma tornando a noi...

Mac. Mi mostri il luogo...

Tar. È assai picciolo, l'accerto.

Mac. Dunque non ci sarà commedia.

Tar. Come, no?

Mac. No, certo; perchè io non sono un di quei miserabili artisti che lavorino pe' teatri da marionette. Io, signore, se mi viene ordinata una tendina, soglio sempre provveder quaranta braccia di tela di più del bisogno, e fo che non vada persa.

Tar. Qui però non occorre tela, poichè abbiamo decorazioni belle e fatte.

Mac. Ma la pittura non sarà analoga al soggetto. Mi occorrono trecento libbre di colori; in tre giorni io li distendo.

Tar. (Ah fosti disteso tu stesso come m'intendo io!) Ma, se di bel domani hanno ad incominciar le recite!

Mac. Domani? eh, via! son persuaso ch'ella scherzi. Se mi fanno di bisogno otto giorni di lavoro per allestire il teatro!

Tar. Ma se le dico che il teatro è di già bello e fatto.

Mac. Tanto peggio! me ne vorranno quattordici a correggerlo.

Tar. Ma perchè?

Mac. Dica di grazia, chi è il suo macchinista? un italiano?

Tar. Oibò; è il falegname qui della villa.

Mac. Il falegname! oh caro! oh bello! costui dee

aver rovinato tutto! Presto, prestissimo! ella ordini che s'atterri quanto ha ciabattato colui.

Tar. Sa che cosa ho a dirle? ch'io le ordino piuttosto di non rompermi altro il capo, e di non prendersi nessuna briga. Sen torni pure all'albergo, che sarà chiamata quando s'avrà bisogno di lei.

Mac. Benissimo, signore; ho capito. Ma giacchè ella parla in questa guisa, e non conosce la conseguenza del macchinismo, io pianto lì il suo teatro, e vado via. Che miseria, che ridicolaggine non avrà ad essere! Ma non m'importa un fico; io men parto, e ne lascio a lei tutto l'incarico. Poverino! la veggo già perduta! ella è morta! Ella si dee trovar bene imbarazzata a non avere alcuno che fischi al momento d'alzare il sipario. Poveretto! poveretto! (*parte*)

SCENA IX.

Taroccani solo.

Vanne in mal punto, sguaiatissima bestia, col tuo macchinismo!... Trecento libbre di colori! si può udir maggiore impudenza? si potrebbe scarabocchiarne a fresco tutto il palazzo dalla banderuola che mostra i venti sino alla porta della cantina. No, no; non v'è bisogno qui nè delle sue arti meccaniche, nè de'suoi fischi. Se occorressero fischi, sapremmo procacciarcene dalle

F. 437. *Il Commediante ecc.* 6

platee de' teatri di città, ov'essi abbondano. Che razza di gente non è mai questa! oh, preveggo d'avermi a disperar con costoro! Non avrò neppure tempo di poter fumare in pace la mattina la mia pipa, nè di giuocar la sera la mia partitella a bazzica. E chi sa per quanto tempo converrà ch'io mi vi adatti!

SCENA X.

L'Abbigliatrice e detto.

Abb. Mio garbato signore, le dico bene che le sono molto obbligata.

Tar. Di che? in che cosa ho potuto servirla? che cosa ho fatto?

Abb. In quanto a lei, signor mio garbatissimo, ella non ha fatto nulla, ma bensì mio marito, ch'or ora m'ha molto ben bastonata.

Tar. Bastonata? avrà avuto le sue ragioni.

Abb. Le chiedo scusa; anzi nessuna. Non è che un'abitudine ch'egli ha contratta; e poi, il mal umore in cui vossignoria l'ha posto con l'inciviltà di contraddirgli...

Tar. Io? ma chi è suo marito?

Abb. Il macchinista che fu qui da lei non è molto. Egli è un uomo di rari talenti nella sua professione. E per dir ciò ch'è vero egli è un tantino brutale, ma lavora poi come un cavallo, mio garbato signore; l'accerto, come un cavallo.

Tar. Bella proprietà davvero! ma veniamo a noi: perchè l'ha egli bastonata?

Abb. Per aver ella fatto dileggio della sua professione, per aver rifiutato il suo servizio, e quindi vuol ch'io pur rinunzii alla mia.

Tar. E in che consiste la sua?

Abb. Io sono l'abbigliatrice della compagnia comica;.. già mi capisce, delle sole donne.

Tar. Ah, ah! l'abbigliatrice! E m'immagino già che nell'arte sua sarà ancor ella delle primarie.

Abb. Oh, signor mio garbalissimo, resto attonita come si possa farmi una tal domanda! Da quanto io vedo, ella non sa con chi parli.

Tar. Non sono già sordo. Io parlo con l'abbigliatrice...

Abb. Ciò va benissimo, signor mio; ma che cosa sono mo stata io per lo innanzi? e che cosa son io divenuta? Io sono, com'ella ben vede, ne'miei più begli anni; non sono ancor ben ventinove.

Tar. (Al solito.)

Abb. Io stessa mi feci vestire e spogliar gran tempo prima ch'io m'avvitissi a questo segno. Ho piena cognizione di tutta sorta di costumi, e pochi se ne danno ch'io stessa non abbia portati, e, senza iattanza, mi stavano tutti d'incanto. Ah, mio garbato signore, s'ella mi avesse veduta alla greca o alla *sauvage*! Una sera... ah, certo non mel dimenticherò mai... io comparvi vestita da ottentota, e sconvolsi il cervello a tutta la guarnigione. Che sera beata!

Tar. Poveracci!

Abb. È ben vero che allora io era un po' più

giovane, ed anco un pochino più avvenente, benchè per altro io mi sia conservata in modo da fare stupore. Ma non pertanto allora, formata come una Ebe, con un petto... eh via, signore, non mi stia a porre gli occhi addosso a quel modo... e un piedicino che pareva fatto pel ballo, abbia la bontà di giudicarne ella medesima.

(sporge in fuori il piede)

Tar. Ella dunque è stata ballerina?

Abb. Non già, signore; io non sono stata che dilettante, ed ho esercitato per trentacinque anni alla lunga questo mestiero con la più grande approvazione del pubblico. Commedie o tragedie, per me era tutt'uno. Io era capace, facendo da principessa, di passeggiare su e giù per la scena quanto se avessi fatto da cameriera. Declamare poi, oh per declamare, non v'era in tutta la truppa chi più gridasse di me.

Tar. Ancor adesso non si può dir veramente che ella non gridi più del bisogno,

Abb. Con le braccia poi, io sapeva gesticolare... ma che braccia! Le osservi, le osservi!... Eh, eh, furbetto! che avidi sguardi son quelli, eh?

Tar. Io! me ne difenda il cielo! non son così temerario.

Abb. Sì certo, signore; di attitudini, di pose e gruppi d'ogni sorta, io n'aveva perfettissima cognizione. E nell'opera faceva un trillo, una volata, una cadenza, che non c'era violino capace a tenermi dietro,

Tar. Corpo di bacco! per quel ch'io ascolto, ell'era alla a tutto.

Abb. A tutto, signore, glielo accerto; a tutto!

Tar. E sarebbe lecito il chiederle perchè ella lasciasse uno stato, che le apportava tanta gloria e tanti allori?

Abb. Eh, signor mio, quando s'è giovine, bella, e che si ha un cuor tenero... Io sono stata troppo buona, signore, davvero troppo.

Tar. Come sarebbe a dire?

Abb. S'io vedeva un bel giovinotto... commediante, ballerino o cantante, per me era lo stesso...

Tar. Capisco. Bastava insomma ch'ei fosse giovine.

Abb. E provvisto di talenti. Oh, la mia debolezza poi è stata sempre questa. Bisognava ch'egli avesse de' talenti.

Tar. Ed allora?

Abb. Ed allora, signore, io lo mettevo a parte del mio cuore e de' miei quartali.

Tar. Di niente altro?

Abb. Non di rado mi prendevano, gl'ingrati, tutti i miei appuntamenti, e se ne fuggivano... Dopo mi sono fatta io stessa direttrice di una compagnia comica, ma quello è stato il colpo di grazia, che terminò di mandarmi nell'ultima rovina. Ora ella mi vede decaduta al grado di abbigliatrice, e sappia il cielo a qual più basso uffizio io sia ancora riserbata!

Tar. Per ora intanto ella è in un posto tranquillo.

Abb. Tranquillo, signore? Ah, che si pensa ella

mai di dire? La tranquillità mi sfugge; lo stato mio è un martirio, un inferno; fa d'uopo esaurirvi un mare di pazienza. Allorchè io brillava ancora come comica, non era per ombra cotanto difficile a contentarmi, ma è anco vero che tutto m'andava a meraviglia. Le commedianti del giorno d'oggi, all'incontro, non sono mai contente, non si fa mai bene abbastanza per esse loro; l'una è grossa e grassa quanto una botte, e pretende una viterella snella e leggiadra da ninfa; un'altra è liscia e secca quanto un pesce affumicato, e vuol da me un bel petto! Oltre a ciò, questa vuole essere vestita la prima e quella l'ultima. Madama Saveria grida di qua, madama Ippolita strilla di là: qui mi si domanda, là mi convien rispondere: qua si brontola, colà mi si dicono improperj... Alle corte, signore, io sono la più tormentata creatura ch'esista sotto il sole.

Tar. Mi rincresce.

Abb. Dassenno? Ah, trovo ancor dunque un tenero cuor finalmente, consono a questo mio, a cui poter isvelar le mie pene, e da cui potrò sperar conforto, e chi sa, se non anco salvezza?

Tar. Da me? come mai, madama?

Abb. (*facendo la vergognosetta*) Io sì, veramente...

Non sarei punto lontana di staccarmi da mio marito, se trovassi un amico, che fosse ragionevole e di cuor tenero, in braccio al quale potessi obbliare le ingiurie sin qui sofferte dal mio avverso destino...

Tar. Davvero, eh?

Abb. Purchè fosse uomo d'una certa età, che occupasse un impiego di qualche profitto in campagna...

Tar. Veh!

Abb. E che ad un bell'aspetto accoppiasse un non so che di dignitoso nel suo portamento...

Tar. Che sì?

Abb. (*facendoglisi dappresso con lazzi di timidezza*) Me gli serrerei d'intorno come una vite all'olmo; vorrei prenderne tutta la cura, accarezzarlo, render sereni i giorni della sua decrepitezza, e versar lagrime infine sul suo sepolcro!

Tar. Troppe grazie, madama! Per ora ella è pregata d'attendere ad abbigliare codeste donne. Saprò io poi raccomandarla meglio che potrò ai miei amici.

Abb. Deh, la scongiuro, signor mio garbatissimo, a rammentarsi di me. Non se ne dimentichi! ella non avrà a pentirsi d'aver legato il suo cuore al mio. Io sono la persona più trattabile che possa mai darsi; m'adatto a tutto; il mio palato non è abituato male; so tener la lingua a freno; delle mie dita so far del tutto. Io son sempre lieta, sempre gioconda; so raccontare qualche flaba, cantar delle ariette; so leggere, scrivere, cucire, ricamare, rappezzar calze, e sbatter persino la cioccolata. Io sono lo stesso buon cuore, e per ciò che concerne la condi-

scendenza, in ciò poi sono inesausta. Sicchè, signore, se queste qualità fanno per lei, e che ella volesse farne con me un piccolo saggio, la sua umilissima serva sarà sempre disposta e pronta a' suoi pregiati comandi. *(parte)*

SCENA XI.

Taroccani solo.

Non ci mancherebbe altro in questa mia avanzata età, che il darmi in balia d'una siffatta avventura! Che ciarliera impudente! Costei sarebbe capace, se tutta la compagnia improvvisamente cadesse inferma, di rappresentare ella sola lì su due piedi tutta quanta una commedia. Ma diamine! quanto mai sta a farsi vedere alcuno della compagnia comica! *(si volta d'intorno)* Temo che non sieno per uscir dall'osteria, insino a tanto che non abbiano spinata l'ultima botte della cantina.

SCENA XII.

Il Suggestore e detto.

Tar. Oh, signor mio, vo' lusingarmi ch'ella debba essere uno de' membri della truppa comica.

Sug. (balbettando) Sì e no, signore. Io suggerisco, ed il suggerire non si può dir acconciamente recitare.

Tar. In questo ella ha ragione. È venuta ancor ella qui alla nostra festa?

Sug. Corpo di tutti i diavoli! vi s'intende.

Tar. È cosa ben singolare, che mi si sia presentata a quest'ora una dozzina di personaggi inutili, e nessuno ancora della compagnia.

Sug. Inutili? che intenderebbe ella dire con ciò? chi di noi due è l'inutile? Ella abbia a sapere, signor mio, se nol sapesse ancora, che il suggeritore è la principal figura in una compagnia comica, e ch'io più d'una volta ho sostenuto solo più che la metà d'una rappresentazione.

Tar. Convien dire che i commedianti non sapessero la loro parte.

Sug. Tale è la moda in questa nostra compagnia. Non viene pronunziata una sillaba, che dietro il suggeritore; tutto vien dal suggeritore.

Tar. Egregiamente! ma, se non m'inganno, parmi ch'ell'abbia un piccolo difettino, che deve esser d'ostacolo all'uffizio ch'ella esercita.

Sug. M'immagino ch'ella voglia dire, forse perchè io balbetto? Ma ella è in errore, signore; esso torna anzi a profitto del commediante.

Tar. A profitto?

Sug. Sì, signore; poichè in cotal guisa io gli sporgo due volte ogni parola.

Tar. Sì, sì, comprendo ora che vi guadagnano un cento per cento. Mi dica di grazia, è buona questa sua compagnia?

Sug. Sceltissima. Il primo amoroso par fatto a

torio. Peccato soltanto, che non sappia dimettere il suo dialetto provinciale.

Tar. E la prima donna?

Sug. Bellissima figura. Se non balbettasse più di me, l'accerto che stenterebbesi a trovarne l'eguale. Ma che serve, quando non parla, ella si presenta come una Giunone.

Tar. E le parti eroiche?

Sug. Queste le fa un uomicino non molto grande con la maggiore abilità, con una voce da soprano che penetra nel marmo.

Tar. Ne ho avuto abbastanza! E cotai gente avrà a divertire il signor conte?

Sug. Oh di questo poi, ella non si prenda affanno. È gente tutta che intende perfettamente il mestiero. Essi non abbisognano di prove. Ognuno pensa solo a sè stesso, ed il suggeritore per tutti. Ella dia loro una farsa in un atto solo, e vedrà se non sono capaci d'impiegarvi due buone ore nel recitarla.

Tar. La farsa però non ci guadagnerà molto in questa stirlatura.

Sug. Non si tratta neppure di questo, signore; vada la composizione come ella sa andare, basta che ciascuno degli attori venga applaudito nella sua specialità. Essa, se così vuolsi, può anco esser pessima, purchè abbia delle buone tirate.

Tar. Tirate? che cosa son queste tirate?

Sug. Questo è un termine tecnico. Quando in

sul finir d'una tediosa scena, l'autor si raccoglie, e schicchera un periodone pien di forza, le di cui parole aspro-sonanti sembrano ruote d'una carrozza con le spranghe di ferro, che vadano voltolando sopra un pavimento sassoso, e che il commediante a guisa di turbine va rombando nelle quinte, allora dalla platea, prima ancor ch'ei finisca, odesi tuonare con fracasso un *trrrr*, e questa chiamasi una tirata.

Tar. Quand'è così, signor suggeritore, desidero a lei pur ben tosto una buon tirata... (di collo.)

Sug. Men vado già. Ma la prego di voler far presente al signor conte qual personaggio d'importanza sia quello del suggeritore. Quanto sarà per udire, tutto sen vien da me. Senza di me non si fa nulla, no davvero, nulla! È ben vero ch'io mi sto invisibile dentro al mio buco, ma da quel buco io reggo tutto il mondo teatrale. Quello cui porgo la mia assistenza, riesce; e s'io ne pianto a mezzo alcuno, esso pianta a mezzo l'uditorio, e ci scommetto, che il signor conte avrà ad udire spessissimo la mia voce. Basta ch'ei faccia attenzione quando gli attori tengono gli occhi fitti al mio buco, è segno che non ne sanno una parola, ed io divengo allora l'oracolo. Capisce bene ella questo, o signore? Il suggeritore è tutto in tutte le parti, e con ciò me le protesto. (parte)

SCENA XIII.

Taroccanti solo.

Miseri commedianti! Se è vero ciò che costui mi andò qui balbettando, siete a compiangere. Quantunque tutta la comica sia stata sempre per me sin qui intollerabile, l'ho però sempre tenuta per un'arte; ma da quanto n'odo, essa è degenerata in un mestiero de' più triviali.

SCENA XIV.

Il Poeta e detto.

Poe. No, non m'inganno; è desso, è desso! oh gioial

Stupor non fia che di letizia io muoia.

Tar. Intende ella parlar di me? non v'è poi tanta difficoltà a trovarmi. Probabilmente ella sarà uno de' signori commedianti.

Poe. Delude spesso il presentir; non sono
Dell'arte io già, ma bensì l'arte io sprono,
Come amico di lor, qual dilettaute
Gl'inseguo ognor come amator l'amante.
Dietro a lor sempre per le vie cavalco,
Ma non fui visto mai ancor sul palco.

Tar. Ma cospettone! donde avviene che non mi sia stato fatto ancora di veder nessun commediante?

Poe. Lungo indugio non v'ha, l'ora s'appressa,
In cui giunger vedrem la truppa istessa.
Intanto in me, signor, ella qui vede
L'uom di gusto e poeta che precede.
Scrivo tragedie u'scorre il sangue a fiumi,
Ove l'eroe chinde da grande i lumi;
Qua pingo la virtù, là il vizio infame,
Qua cavalieri in singolar certame,
Che nel far degli acciar crude sperienze,
Vanno fuor schiccherando auree sentenze.
Vi si vedon tornei, destrieri in briglia,
Fra l'urto d'armi il forte parapiglia;
E il popol ravnivar fra le stoccate
Con trombe, con tamburi e cannonale.
Innocenza trionfa, ha il reo castigo,
E ottiene applauso... l'ingegnoso intrigo.
Stupisce, che in rimare io sia un Vesuvio;
Ma posseggo di rime un gran diluvio.
E scommetto, signor, che a bella prima
Ad ogni sua parola io fo la rima.

Tar. (*volendo andarsene*) Glielo credo, e gliene
fo il mio complimento.

Poe. (*trattenendolo*) Complimento?
Quando il conoscitor fa un complimento,
S'anima ancor ne'timidi il talento.

Tar. (*sempre in atto di voler partire*) Ma, si-
gnore, deggio andar pe'miei affari.

Poe. Affari?
In tutti i gravi premurosi affari
Vuolsi pria bilanciar le forze impari.

Tar. Io non son uomo da intendermi di questa sua rara abilità. Ella mi fa troppo onore.

Poe. Onore?

Pronunziar s'ode da ogni bocca, onore:

Ah foss'egli fitto anco in ogni core!

Tar. Ma vorrei ben saper se noi siamo qui facendo una recita?

Poe. Recita?

Spesso ascoltando una opportuna recita.

L'anima al bene oprar si fa sollecita.

Tar. Ma corpo di tutti i diavoli! il tempo per me è prezioso.

Poe. Prezioso?

Sapesse il tempo ognun quant'è prezioso,

E il sacrerebbe alla virtù gioioso.

Tar. Ciel! che peste insoffribile non è mai un poeta!

Poe. Poeta?

Un semideo può dirsi un buon poeta,

Cui sol gli astri e l'allor servon di meta.

Tar. Sia pur la sua meta tutto quel che meglio le piace, ma lasci me tranquillo.

Poe. Tranquillo?

Nella capanna il villanel tranquillo

Tiensi con ciò di che il destin fornirlo.

Tar. (*impazientandosi*) (Aspetta un poco, demonio incarnato.) Udrei volentieri rimare il cinque.

Poe. (*sorpreso*) Cinque?

Tar. (*godendone*) (Ah, ah, ah!)

Poe. S'ella brama d'udir rimar sul cinque,

Non fia perciò che rima mi relinque,
Nè a ricercarla andrò troppo longinque,
Ma troverolla al mio desio propinque,
Giacchè di fallo tal mai non delinque. (*parte*)

Tar. Vattene a rimare all'inferno, poeta di Sattanasso! Non ne posso più! Voglio andar io a quell'osteria. Vo'vedere un poco, se fia possibile, di strappar la lieta schiera dal boccal del vino.
(*per partire*)

SCENA ULTIMA.

Taroccani ed il Cantiniere.

Can. Eccomi, qui, signore, con il conto.

Tar. Va al malanno col tuo conto. Ove son dunque coloro, che hanno mangiato e bevuto tutto questo?

Can. Coloro vorrà dir, m'immagino, i commedianti, uomini e donne?

Tar. Sì, sì.

Can. E non li ha ancor veduti?

Tar. No, ti dico.

Can. Attenda un istante. (*va dentro, e parla contraffacendo varie voci di tutti quelli dei quali ha sostenuta la parte*) Voici la parrucca per don Carlo. — Che sinfonia dee suonarsi questa sera? — Il teatro non vale un corno. — L'abito alla romana per Lanassa è tutto cenci. — Avete imparata la parte? — Mi sento

ispirato dalle muse. (*torna fuori con un gran paniere in cui v'è tutto il suo guardaroba*)

Ecco, signore, son qui tutti. Osservi; questo è il parrucchiere, questo è il suonatore, questa l'abbigliatrice, questo qui è il suggeritore...

Tar. Che diamine significa tutto questo? dove son rimasti coloro ch'erano vestiti di questi abiti.

Can. Ella se li vede tutti raccolti a sè dinanzi.

Tar. Che? Sta a vedere che siete voi stesso il capo-comico!

Can. Per l'appunto, signore; e l'ho arrolata testè ella stessa nella mia truppa. Ella ha esordito or ora con molto garbo in una farsa. Ella non fa che svillaneggiare i commedianti, ed io ho scommesso di farla uno de' nostri senza neppur che se ne avvedesse, ed ho vinto la scommessa. Non è vero, signori miei? (*odesi applaudire dal padiglione*) Ha ella udito? Gli spettatori colà batton le mani. Possano batterle un cotal poco anco que' che ci stanno davanti!

40123

FINE DELLA COMMEDIA.